



messaggero cappuccino

3

Chiesa,
corpo plurale,
che garantisce
il Dio tra noi

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

Sommario

3	Editoriale La passione che scotta di Dino Dozzi	19	Il resto da cui ripartire di Aimone Gelardi
4	Lettere al Direttore Sapersi accontentare	21	I vasi di creta del tesoro di Cristina Simonelli
5	Parola e sandali per strada Nient'altro che il corpo di Cristo di Romano Penna	23	... Chiesa che trovi di Monica Catani
7	Una e più di Dino Dozzi	26	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
9	Parola e sandali per strada Espropriati di tutto di Felice Accrocca	27	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
11	In povertà e umiltà di Paolo Martinelli	28	Saio & sandali Analisi di logica e puzzle di verità di Silverio Farneti
13	Parola e sandali per strada Il mistero che ci consegna a Dio di Ioannis Spiteris	30	Il filo conduttore della luce di Giovanni Catti
15	Le ragioni del proprio futuro di Lorenzo Prezzi	32	I nodi del cingolo Minori per chi è povero spiritualmente di Antonello Ferretti
17	Il coraggio di guardarsi dentro di Tecla Vetrali	34	Fraternità e/o parrocchia di Fabrizio Zaccarini



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Post.
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 art. 1, comma 2, DCB - BO
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Paolo Donati

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

La passione che scotta

Il sacro scotta: a toccarlo ci si brucia. Ognuno se lo raffigura a modo suo e il modo con cui un altro lo rappresenta ci sembra sempre brutto. Quando poi si va a toccare il cuore del sacro, Gesù Cristo, come avvenne nei primi anni Settanta con *Jesus Christ Superstar*, allora le proteste si fanno vibranti. E se esce un film su *La passione di Cristo*, allora si parla di scandalo per la violenza cruda e inaudita con cui viene rappresentata la flagellazione e la crocifissione.

Difensore a suo tempo del primo film, non potevo perdermi secondo. Va detto: trovarsi per due ore su un maxi schermo, con effetti speciali visivi e sonori da infarto, un Cristo torturato, sanguinolento, strattonato, sputacchiato e deriso, può far male. Certo, i vangeli sono molto più riservati; ma a voler rappresentare su uno schermo quanto accaduto e raccontato, e cioè un tradimento, una cattura, un processo-farsa, una condanna a morte, una flagellazione, una coronazione di spine, un cammino verso il Golgota con la croce sulle spalle, la crocifissione, la morte e un finale colpo di lancia al costato, non è che si possa andare fischiando per campi pieni di papaveri. Bisogna riconoscere che, forse per "rifare le spese", la mano è stata calcata sulla violenza e su questo "volto sfigurato dal dolore tanto da non avere quasi più aspetto di uomo", che pure sono espressioni bibliche dai carmi di Isaia sul Servo di Jahvè. Ma nel film non c'è solo questo. Ci sono i flash back del condannato: cadendo sfinite nel cammino verso il calvario ricorda quando cadeva da bambino e sua madre correva a dirgli

quella frase che le madri dicono da sempre: "Ci sono qua io!"; vedendo la folla inferocita che grida "crocifiggilo!" ricorda gli "osanna" di quella stessa gente e il discorso della montagna; la spugna imbevuta d'aceto gli ricorda quel vino che ha distribuito ai discepoli nell'ultima cena; la violenza e la villania delle accuse gli ricordano le accuse alla donna adultera e il suo scrivere sulla polvere per difenderla.

Ma la chiave interpretativa del film è nell'incontro struggente tra la madre e il Figlio sulla via del Calvario; il volto sfigurato, gli occhi tumefatti, la bocca piena di polvere e sangue, riesce a dirle: "Madre, tu lo sai, sto facendo nuove tutte le cose!". Chi non capisce questa frase non capisce il film. Far nuove tutte le cose è la promessa messianica che percorre tutta la Bibbia dalla Genesi all'Apocalisse e che si realizza in quel modo, in quell'uomo che soffre fino a morire, perdonando. Si può soffrire odiando e non si fa nulla di nuovo. Si può soffrire bestemmiando e non si fa nulla di nuovo. Si può soffrire con rassegnazione e si fa poco di nuovo. È soffrire e morire senza colpa e perdonando che fa la differenza, che rappresenta il nuovo, che fa nuove tutte le cose.

Il sacro scotta: a toccarlo ci si brucia. Gesù l'ha voluto toccare il sacro, parlando del vero volto di Dio, e i custodi ufficiali del sacro han tentato di bruciarlo con violenza inaudita e disumana. Ma lui aveva una carta inaspettata da giocare, una carta divina, la carta del perdono. È l'asso di briscola divino che Gesù usa per primo e propone a tutti per far davvero nuove tutte le cose. ■



Sapersi accontentare

Ho letto con perplessità la lettera di Raimon Panikkar sull'ultimo numero di MC: "Abbiamo creato una civiltà in cui non solo il potere, ma il prestigio e il dominio stanno nella ricchezza e chi non la possiede... viene emarginato in modo tale che lo si rende sospetto". E ancora: "La superficialità è l'epidemia più diffusa nel mondo".

Mi è tornata in mente una frase letta tanto tempo fa: "La fede è alzare lo sguardo un palmo sopra i problemi e vedere Dio". Il cristiano, a parer mio, non può – proprio per definizione – guardare solo ai problemi, per quanto immensi essi siano: il cristiano sa che c'è comunque sempre Dio al di sopra di qualsiasi cosa. Non perde la speranza e quindi non perde l'ottimismo. È giusto e onesto guardare al male, ma fissarlo è assolutizzarlo; contemplarlo rischia di diventare compiacimento. Un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce: guardiamo alle sperequazioni, alle ingiustizie sociali, alle emarginazioni, alle guerre e non pensiamo alle tante persone che portano con dignità e fermezza ogni giorno la loro croce, che si adoperano con tutte le proprie forze per aiutare il prossimo, che compiono con coscienza il proprio lavoro, che vedono sempre nell'altro un fratello in Cristo, che pregano incessantemente. Né consideriamo quante grazie continuamente riceviamo, non pensiamo alle tante difficoltà che si sono risolte, ai tanti momenti difficili che siamo riusciti a superare, alle persone care che la vita ci ha messo accanto. Bobbottiamo sempre! Siamo pesanti, noiosi e ingrati. Forse il mondo va così male anche perché noi cristiani, anziché portare un messaggio di speranza, non facciamo altro che lamen-

tarci. Forse siamo noi i primi da criticare, proprio perché criticiamo sempre...

Agata La Perna Pisana – Ragusa

Abbiamo terminato l'adozione scolastica a distanza come ci ha comunicato recentemente p. Bruno Sitta da Addis Abeba. Volevamo comunicarvi la nostra disponibilità per una nuova adozione. Quindi vi chiediamo di inviarci le generalità di un nuovo alunno bisognoso, fiduciosi nella vostra capacità di aiutare chi ne ha veramente bisogno.

Maria Grazia e Mario –
Racconigi (CN)

Non inviatemi più il vostro bimestrale perché sono sola, vecchia di 86 anni: ho pochissima vista e non leggo più. Quindi non sprecate inutilmente i vostri soldi, voi che sapete usarli per fare tanto bene. Pregate per me, grazie.

Rita – Genova

Da alcuni anni diamo un contributo per l'adozione a distanza di bambini della Catholic Church di Soddo (Etiopia). Negli ultimi mesi, a causa del trasloco e del cambio di indirizzo non abbiamo più ricevuto e rinnovato l'abbonamento a Messaggero Cappuccino e i bollettini per fare il versamento per l'adozione. Vi comunichiamo il nostro nuovo indirizzo, con un fraterno augurio.

Nicola e Cristina – Belluno

Mi dovete scusare: io volevo fare una adozione scolastica a distanza; ho tentato di mettere da parte i soldi, ma purtroppo faccio fatica. Io prendo una piccola pensione e mio marito pure: delle volte facciamo fatica ad arrivare alla fine del

mese. Mi scuso, ma veramente ci tenevo. Vi saluto caramente. Pregate per me, perché ho mio marito che è un anno e mezzo che ha il fuoco di Sant'Antonio e soffre molto.

Luciana – Santarcangelo

Ringraziamo l'attenta lettrice e generosa collaboratrice Agata per l'invito a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno, con positività e fede.

Delle altre lettere vorremmo sottolineare la grande utilità: se cambiate indirizzo, vi preghiamo di notificarcelo subito: noi non possiamo indovinare; se qualcuno non vuole più ricevere MC – per scelta o perché non riesce più a leggere – ce lo faccia sapere e provvederemo. Altrimenti davvero si sprecano soldi che potrebbero venire utilizzati in modo migliore.

È commovente la lettera di Luciana: non è lei che deve scusarsi di non riuscire a fare un'adozione scolastica; è la società che dovrebbe scusarsi con lei e suo marito di non dare la possibilità di arrivare alla fine del mese. Vi ricorderemo nelle nostre preghiere.

**Ai gentili lettori chiediamo di non dimenticare l'abbonamento alla rivista sul ccp n. 215483 intestato a Messaggero Cappuccino; per le offerte alle Missioni il ccp è n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni. Entrambi indirizzati a:
Via Villa Clelia 16
40026 IMOLA BO.
Grazie!**

Nient'altro che il corpo di Cristo

La concezione mistica della Chiesa negli scritti di Paolo



foto di Paolo Donati

Definizione specificamente cristiana

La definizione della Chiesa come “corpo di Cristo” appartiene alle originalità proprie del pensiero e del linguaggio di san Paolo. È stato lui infatti il primo a formulare questa denominazione e, nell’ambito degli scritti neotestamentari più antichi, egli è anche l’unico a usarla.

Si tratta di una definizione tipicamente cristiana, la cui novità si può misurare per esempio in rapporto a quella più tradizionale di “popolo di Dio”.

Mentre questa è caratteristica di Israele come popolo dell’alleanza (e infatti la si trova già nell’Antico Testamento: cf. Dt 7,6; 28,9; Sal 33,12; Is 51,16; Os 2,25) e viene assunta anche dal cristianesimo per indicare la partecipazione dei cristiani all’unico popolo oggetto della predilezione

divina (cf. At 18,10; Rm 9,25; 2 Cor 6,16; Tt 2,14; I Pt 2,9-10; Ap 18,4), la definizione paolina invece può essere soltanto cristiana. E questo per due motivi: il primo è che gli ebrei non possono parlare di un “corpo di Jahvè”, poiché il Dio d’Israele è assolutamente trascendente, cioè sta al di là di ogni immaginazione e percezione sensibile; il secondo, complementare al primo, è che la menzione di Cristo rimanda ovviamente alla nostra fede, che invece parla di incarnazione, cioè di condivisione da parte di Dio della comune condizione storica degli uomini.

Ma bisogna chiedersi: cosa vuol dire che la Chiesa è “corpo di Cristo”? Certamente il termine “corpo” suscita l’idea di una molteplicità di parti che convergono armoniosamente insieme a costituire una unità organica. E infat-

ti Paolo impiega la sua definizione nel contesto di un discorso sulla pluralità sia dei membri della Chiesa (cf. I Cor 10,16-17) sia dei ministeri o carismi che in essa vengono svolti (cf. I Cor 12,4-27; Rm 12,4-8). Ma questa idea di organismo armonioso vale a livello sia individuale sia comunitario. Ecco perché della definizione paolina sono possibili due interpretazioni diverse.

Due interpretazioni

La prima, che è anche la più diffusa, intende il termine "corpo" in senso sociale, come se si trattasse solo di un paragone. Cioè: a formare il corpo di Cristo sono i cristiani tutti insieme, cosicché senza i cristiani il corpo di Cristo non esisterebbe. Questo significherebbe Paolo quando scrive: "Noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" (I Cor 10,17). Essere corpo di Cristo, perciò, vorrebbe dire: essere tutti insieme *come* un corpo, uniti e interdipendenti come le membra di un corpo umano. Infatti Paolo porta l'esempio del corpo umano per dire che tutte le membra sono necessarie e una non può fare a meno dell'altra (cf. I Cor 12,14-26). Questa idea è presente nella cultura antica a proposito sia del mondo intero (cf. Seneca: "Siamo tutti membra di un grande corpo") sia della società umana (cf. Tito Livio: il celebre apologo di Menenio Agrippa che definisce la cittadinanza di Roma come un corpo di membra diverse, patrizi e plebei, reciprocamente necessarie). In questa prospettiva "corpo di Cristo" significa dunque che la Chiesa è un corpo sociale, che appartiene a Cristo e del quale Cristo è il capo. Sarebbe come parlare del "corpo" dei vigili del fuoco, che appartiene al comune, o del

"corpo" della polizia, che appartiene allo stato.

La seconda interpretazione invece intende l'espressione paolina in senso individuale e come vera equiparazione (quindi non come un paragone). Cioè: il corpo di Cristo è Cristo stesso; non sono i cristiani che lo formano, poiché il corpo di Cristo esiste già prima e indipendentemente dal fatto che essi si trovino uniti insieme. È come quando diciamo, per esempio, "la città di Roma": non si intende una città che appartiene a Roma, diversa da lei, ma nient'altro che Roma stessa come città. Così quando Paolo dice: "Voi siete corpo di Cristo" (I Cor 12,27), non intende altro che Cristo in persona nella sua dimensione corporea, sia pure estesa alla comunità dei credenti in lui. Mentre nel primo caso la prospettiva è sociale, cioè estrinseca, in questo secondo senso siamo di fronte a una concezione mistica, cioè partecipativa.

Identificarsi in Gesù stesso

Che Paolo intenda le cose sostanzialmente nel secondo significato, si deduce da una serie di osservazioni. La prima è che egli altrove intende chiaramente le cose proprio così, come quando scrive che i cristiani sono stati sottratti al dominio della legge "mediante il corpo di Cristo" crocifisso (cf. Rm 7,4). Inoltre, quando egli usa per la prima volta la definizione della Chiesa come corpo di Cristo, lo fa in contesto eucaristico (cf. I Cor 10,16-17), cioè in rapporto al corpo individuale di Cristo, con il quale appunto noi, pur essendo molti, siamo una cosa sola. E quando in I Cor 1,11-12, di fronte alle divisioni interne della comunità di Corinto, egli reagisce

chiedendo: "È forse diviso *il Cristo?*", non parla della Chiesa ma appunto di Cristo stesso. Così in I Cor 12,12 ("Come infatti il corpo è uno anche se ha molte membra e tutte le membra del corpo pur essendo molte sono un corpo solo, *così anche il Cristo*"), quale secondo termine di paragone ("come ... così") egli non chiama in causa la Chiesa ma Cristo stesso. E nel versetto successivo ("Mediante un solo Spirito noi tutti siamo stati battezzati *in un solo corpo*") il senso è che noi tutti siamo stati *immersi dentro* un solo corpo, il quale esiste già prima che noi vi siamo inseriti, cosicché non siamo affatto noi a costituirlo. Infine, quando Paolo scrive che "non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio né femmina, poiché tutti voi siete *uno solo in Cristo Gesù*" (Gal 3,28), vuole dire che tutti i cristiani insieme si identificano con Cristo stesso (che nel contesto di quella lettera è l'unico vero discendente di Abramo: cf. 3,16).

In questa prospettiva, non si parla di un capo; infatti, nel confronto con il corpo umano in I Cor 12,14-26 la testa è solo una delle molte membra, priva di alcuna sottolineatura particolare. Solo nelle lettere ai Colossesi (cf. 1,18; 2,10.19) e agli Efesini (cf. 4,15; 5,23), che probabilmente vanno attribuite a un posteriore discepolo dell'Apostolo, emergerà questa distinzione, che suggerisce una sfumatura diversa dell'idea di Chiesa, oltre che un particolare aspetto della fede in Cristo. ■

di *Dino Dozzi*



foto di Paolo Donati

Una e più

**La diversa
complementarietà
delle Chiese fin dalle radici**

La singolarità del plurale

Il Nuovo Testamento, più che di Chiesa al singolare, ci parla di Chiese al plurale. Il singolare è giustificato dal comune riferimento a Gesù di Nazaret e alla fede post-pasquale in lui come Messia e Salvatore, nonché dal collegamento garantito dal gruppo apostolico; il plurale è giustificato dalle evidenti diversità esistenti nelle varie comunità cristiane sul piano teologico, organizzativo-disciplinare e storico. Il canone del Nuovo Testamento, che include libri tanto diversi tra loro non solo per genere letterario, ma anche per teologia e impostazione della vita cristiana, è garanzia di unità e di pluralismo nella Chiesa.

I primi scritti del Nuovo Testamento (le lettere di Paolo) sono indirizzati a Chiese diverse (alla Chiesa di

Tessalonica, alla Chiesa di Corinto, alla Chiesa di Filippi, alla Chiesa di Roma): sono lettere diverse perché diverse sono le Chiese destinatarie, ognuna con problemi specifici. E anche l'ultimo scritto del Nuovo Testamento, almeno nella collocazione canonica – l'Apocalisse di Giovanni – è caratterizzato dalle sette lettere alle sette Chiese. Dunque Chiese al plurale più che Chiesa al singolare.

La prova dei Vangeli

Alla stessa conclusione si arriva domandandosi come mai non c'è un Vangelo solo ma quattro, e ben diversi fra loro. Pur presentandosi tutti come buona notizia "su" Gesù e "di" Gesù, i quattro Vangeli sono rivolti in tempi diversi a comunità ecclesiali diverse quanto a membri, problemi, storia e

tipo di annuncio. Cronologicamente il primo Vangelo, da collocare verso il 65, è quello di Marco, l'inventore di questo particolare genere letterario che, in forma di racconto, unisce storia e fede, passato e presente. Marco, legato sia a Pietro che a Paolo, presenta a comunità "miste" di ex pagani e di ex ebrei il mistero della persona e della messianità di Gesù. La nuova famiglia di Dio è costituita dai Dodici e dai discepoli che stanno con lui e che sono il modello della Chiesa a cui si rivolge Marco: egli presenta l'"inizio" di una storia evangelica che continua nella comunità cristiana. Il suo Vangelo è scritto per una Chiesa che ha bisogno di riscoprire e di annunciare chi è Gesù: insieme un segreto e una bella notizia.

Matteo verso il 70 scrive per comunità cristiane che, dopo essersi moltiplicate utilizzando anche i canali e gli strumenti sinagogali e veterotestamentari, stanno ora drammaticamente separandosi dall'ebraismo. Verrà dunque sottolineata la novità di Gesù rispetto all'Antico Testamento: la nuova e definitiva Legge è l'insegnamento di Gesù, il vero Israele è la Chiesa. Gesù porta a compimento il progetto di Dio preannunciato nella Legge e nei profeti. Egli viene presentato ai giudei come Messia davidico, ai cristiani come Figlio di Dio, alla Chiesa come Signore: ogni lettore deve essere in grado di riconoscerlo. Il Vangelo di Matteo si apre con l'Emmanuele (il Dio con noi) e si chiude con la promessa del Risorto: "Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo": la missione universale della Chiesa di Matteo è accompagnata dalla indefettibile presenza del suo Signore. È solo in Matteo che troviamo il termine

"Chiesa" (16,18; 18,17), che fa riferimento alla "con-vocazione", termine creato dopo la risurrezione per distinguersi dalla sinagoga, semplice "radunarsi insieme". Lo scriba cristiano Matteo ha adattato l'insegnamento etico ed ecclesiale di Gesù alla sua comunità che viveva fra due mondi: quello giudeo-cristiano e quello della missione alle genti.

Luca, anch'egli verso il 70, mostra grande interesse per una storia in cui è entrata la salvezza mediante la parola e l'opera di Gesù "centro del tempo": prima c'è il tempo di Israele e dopo c'è il tempo della Chiesa.

Durante la missione terrena di Gesù, la salvezza è offerta a Israele; dopo l'ascensione viene annunciata a tutte le genti. Gesù viene presentato da Luca come profeta-servo e Messia, obbediente a Dio fino alla morte (24,26); come Salvatore di tutti gli uomini (tipico di Luca è l'universalismo) e come Signore della storia. Luca presenta il disegno globale della storia, una storia in cui la salvezza si inserisce nel quotidiano: a Zaccheo Gesù dice "oggi è entrata la salvezza in questa casa" (19,9-10) e al ladrone pentito assicura "oggi sarai con me in paradiso" (23,43). Tipica di Luca è la sottolineatura della misericordia di Gesù per tutti, ma in particolare per i piccoli, i poveri, le donne, gli emarginati, i peccatori. La Chiesa è la comunità dei perdonati, dei salvati, dei testimoni. Nel suo secondo libro, gli Atti degli Apostoli, Luca presenterà la Chiesa che, animata dallo Spirito, continua nel tempo e nello spazio l'opera salvifica di Gesù "sino ai confini della terra". Ed ecco, verso il 90, il Vangelo di Giovanni, il frutto più maturo di questo particolarissimo genere letterario:

ovviamente anche qui si parla di Gesù di Nazaret, ma il Gesù di Giovanni parla in modo davvero diverso rispetto al Gesù dei Sinottici così chiamati per la loro omogeneità (pur nelle diversità sopra notate). Il linguaggio semplice e plastico dei Sinottici diventa qui profondamente teologico e simbolico: Gesù assume la terminologia di Giovanni fatta di vita-morte, luce-tenebre, verità-menzogna. Attraverso le parole di Gesù, Giovanni crea un ponte tra il tempo di Gesù e il tempo dello Spirito per confermare nella fede una comunità cristiana alle prese con i diversi mondi culturali del tempo. I giudei con cui discute continuamente Gesù non sono più quelli del suo tempo, del 30, ma quelli del tempo di Giovanni, del 90: problemi nuovi, discorsi nuovi.

I miracoli di Gesù sono segni e opere di rivelazione; i personaggi sono testimoni di un epocale processo in cui accusato e giudice si scambiano ruolo: in questa catena di testimoni e testimonianze tutto è al servizio dichiarato del credere per avere la vita eterna. Il piano di Dio è che ogni figlio dell'uomo possa diventare figlio di Dio.

Tante quante

Se non ci fossero state Chiese diverse, non avremmo le lettere diverse indirizzate loro da Paolo, tutte preziosissime nella loro complementarità; se non ci fossero state Chiese diverse, non avremmo i quattro Vangeli, straordinari nella loro diversità complementare.

Se vissuta nella logica del paragone paolino del corpo e delle membra, la diversità è ricchezza. ■

di Felice Accrocca – docente di storia ecclesiastica all'Università Gregoriana



foto di Paolo Donati

Espropriati di tutto

Le intuizioni di Francesco, a volte contrastate dalla Chiesa, si rafforzavano nella santa obbedienza

Innocenzo III

L'8 gennaio 1198 saliva sulla cattedra di Pietro Innocenzo III. I suoi predecessori si erano trovati a fronteggiare una molteplicità di esperienze nate dal risveglio evangelico del XII secolo, animate, non di rado, anche da un'aspra critica nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, di fronte alla quale i pontefici non avevano esitato a ricorrere alla condanna, anche sommaria. Innocenzo III, invece, mostrò un'acuta sensibilità pastorale e seppe agire con una duttilità e un'audacia che erano mancate ai suoi predecessori: non solo accolse e favorì la nascita di nuovi Ordini religiosi, ma riuscì a reintegrare alcune realtà prima condannate. Nel 1201, approvò il "proposito di vita" degli Umiliati, consentendo anche ai laici di predicare, a patto che

si mantenessero in un ambito parentetico, evitando di pronunciarsi su questioni dogmatiche.

Una duttilità, la sua, generosa e longanime quando la controparte appariva disposta alla comunione e ad un'esplicita professione di obbedienza nei confronti della Chiesa Romana.

Diversamente, Innocenzo sapeva essere anche duro: non sempre, infatti, la sua opera di "recupero" fu coronata da successo. Fu proprio l'incondizionata disponibilità all'obbedienza che convinse il pontefice - in un primo tempo mal disposto, - a concedere a Francesco e ai suoi compagni una prima, cauta approvazione (orale, non scritta) della loro "forma di vita".

Parte integrante del progetto

Un'obbedienza che per Francesco era

parte integrante, costitutiva del suo proposito di vita religiosa, frutto di consapevolezza non sempre ben comprese in tutta la loro complessità: ne sono derivate, non di rado, letture parziali, tese ad esagerare oppure ad obliterare ora l'uno ora l'altro degli aspetti del suo rapporto con la Chiesa istituzionale. Non si può fare a meno di notare, infatti, come nella prima parte del *Testamento*, quella cosiddetta "biografica", mentre per ben sette volte faccia riferimento ad una diretta iniziativa divina nei suoi confronti, egli non si consideri poi autorizzato a compiere scelte autonome, autoreferenziali.

Francesco, invece, si sottopose spontaneamente al giudizio della Sede Apostolica: un gesto, il suo, che avrà ripercussioni profonde. Colpisce la connessione temporale diretta che il santo stabilisce tra la rivelazione del Vangelo e la sua decisione di presentarsi alla Sede Apostolica: "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò" (*Test*, vv. 14-15: FF 116).

Un'obbedienza che è fuori discussione, tante sono, in tal senso, le affermazioni esplicite che costellano gli scritti del Santo, ma che non si consumò senza sofferenza e senza un tributo altissimo: molto probabilmente, come intuì più di vent'anni or sono Piero Zerbi, le famose "dimissioni" di Francesco dalla guida dell'Ordine nel 1220 furono in buona parte motivate dalla lettera *Cum secundum consilium*, con cui Onorio III, nel settembre del-

lo stesso anno, imponeva ai frati l'istituzione del noviziato, che rappresentava un passo determinante per l'omologazione della famiglia francescana ai grandi Ordini religiosi del passato. Neppure Francesco rinunciò a difendere la sua intuizione, come mostra il forte discorso da lui tenuto al Capitolo delle "stuoie" (cf. FF 1673), quando un gruppo di frati dotti, che avevano guadagnato alla loro causa anche il cardinale Ugolino, cercarono di convincerlo ad adottare una delle regole già in vigore, di sant'Agostino, di san Benedetto o di san Bernardo: la risposta data da Francesco in quell'occasione non lascia dubbi circa la sua volontà di mantenersi fedele alla "forma del santo Vangelo" rivelatagli dall'Altissimo. Tuttavia, gli scritti del Santo, redatti quasi tutti a partire da quegli anni, testimoniano inequivocabilmente che non venne meno, anzi si accrebbe, la sua incondizionata fiducia nella "santa madre Chiesa".

Il tramite della grazia divina

Situazione solo apparentemente contraddittoria, se pensiamo che decisivo, per Francesco, fu il ripetere, nella propria esperienza di vita, le condizioni che erano state assunte dal Verbo di Dio nel tempo della sua dimora tra gli uomini e che nella Chiesa di Roma egli vedeva la somma depositaria dei carismi e nei sacerdoti ad essa fedeli un tramite indispensabile della Grazia divina. La povertà, scelta liberamente da Cristo insieme alla sua santissima madre (cf. 2 Lf, vv. 4-5: FF 181-182), e l'obbedienza da lui mostrata al Padre, ispirarono le scelte del fratello di Assisi, che si propose di vivere povero, minore di tutti e suddito a tutti, per poter seguire in piena coerenza le

orme del Maestro (cf. I Pt 2, 21), che nella sua irrevocabile consegna al Padre aveva operato la nostra salvezza.

E poiché il Cristo si era consegnato anche nelle mani degli uomini, lasciando ad essi il sacramento della sua presenza nei segni del pane e del vino, stabilendo che solo alcuni, anche se peccatori, potessero rendere attuale e reale una tale presenza, Francesco nutrì una fede incrollabile verso i sacerdoti che vivevano "secondo la forma della santa Chiesa Romana", poiché "dello stesso altissimo Figlio di Dio" egli nient'altro vedeva "corporalmente in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri" (*Test*, v. 6: FF 112, 113). Per questo rifiutava ogni tipo di privilegio, in primo luogo quelli miranti ad una qualche esenzione nei confronti delle prerogative del clero secolare, perché ad essere in gioco era la *sequela Christi*, la scelta di vivere come Lui, poveri, obbedienti, espropriati di tutto.

In questa fede cristallina - e in questa logica inesorabilmente coerente - egli consumò la sua esistenza, ponendosi come forma ed esempio per i suoi fratelli, affinché, "sempre sudditi e soggetti ai piedi della santa Chiesa, stabili nella fede cattolica", essi osservassero "la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo", che avevano "fermamente promesso" (*Rb XII, 4: FF 109*). ■

In povertà e umiltà



foto di Paolo Donati

Riflessioni su minorità, itineranza e vita ecclesiale a margine del Consiglio plenario dei Cappuccini

Elementi costitutivi

Dal 1° al 27 marzo si è tenuto ad Assisi il VII Consiglio plenario dei frati cappuccini dal titolo *La nostra vita in minorità. "Come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo il Signore in povertà e umiltà" (Rb 6,2)*. Non disponendo ancora del testo ufficiale delle proposizioni, approvate dai delegati, ed in attesa della loro promulgazione, ci limitiamo a mettere in evidenza alcuni elementi della riflessione del Consiglio plenario riguardo alla significatività ecclesiale del nostro essere minori ed itineranti. La relazione tra minorità, itineranza e vita della Chiesa è per noi assolutamente costitutiva. Senza di essa l'esperienza stessa di Francesco e la vocazione cappuccina divengono incomprensibili. Per Francesco, infatti, l'essere minori trova ultimamente il suo fondamento nel desiderio struggente di corri-

spondere alla kenosi gloriosa del figlio di Dio fattosi uomo, obbediente fino alla morte di croce (Fil 2,6-11; Lettera a tutti i fedeli, 4-15: FF 181-185), che permane nel tempo e nello spazio nel sacramento kenotico della Chiesa, in particolare nell'Eucaristia (Amm I). Anche l'itineranza ha il suo centro in Cristo, che non aveva "dove posare il capo", se non nella volontà del Padre. Essa trova così la sua forza in Gesù, Signore della storia, che si manifesterà pienamente alla fine dei tempi. Questa consapevolezza libera dalla tentazione narcisistica dell'apparire, dall'attaccamento alle posizioni raggiunte, spingendo a servire Cristo nei fratelli. I rapporti fraterni vissuti in minorità, in cui ci "si obbedisce e serve vicendevolmente", sono il fondamentale contributo che i frati cappuccini possono dare alla Chiesa oggi.

La disponibilità ai diversi bisogni

La prima espressione della nostra minorità nella Chiesa, emersa dall'Assemblea di Assisi, è il riconoscimento della nostra *appartenenza al popolo di Dio*. Si ricordino le parole di Francesco nel Testamento di Siena, quando ai suoi frati dice: "Siate sempre fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della Santa Madre Chiesa" (FF 132-135). La nostra minorità itinerante nella Chiesa si esprime particolarmente nel mantenerci sinceramente disponibili a servire la Chiesa locale e universale, agendo in obbedienza responsabile nei confronti dei pastori (Test 6-7: FF 112). La realtà del nostro Ordine può davvero dare un grande contributo alla missione della Chiesa di oggi presentandosi "minoriticamente" nella forma della disponibilità ai bisogni delle diverse comunità cristiane. Essere minori ed itineranti nella Chiesa vuol dire anche favorire ed incrementare una presenza ecclesiale umile, laboriosa e nello stesso tempo distaccata dalle posizioni acquisite. Per questo – è stato più volte affermato – è necessario privilegiare quegli impegni più consoni alla nostra vocazione di minori, assumendo gli incarichi pastorali di frontiera in cui meglio possiamo manifestare la compassione e la prossimità: come ad esempio parrocchie di periferia, cappellanie in ospedali, assistenza ai malati e al mondo delle emarginazioni tra le vecchie e nuove povertà. In ragione del nostro carisma è stato chiesto di renderci disponibili soprattutto nei confronti dei ministeri meno ricercati, a prescindere dalla remunerazione. Durante i lavori non sono mancati significativi riferimenti

alla nostra presenza di servizio in quelle Chiese che vivono in zone in cui il cristianesimo è una minoranza e dove spesso le comunità cristiane subiscono l'intolleranza del fondamentalismo religioso.

Il Consiglio plenario ha sottolineato la necessità di valutare forme di servizio nella vita ecclesiale, in cui si offra la nostra collaborazione nell'opera di evangelizzazione, anche senza l'assunzione stabile di un ruolo. La minorità itinerante trova sua efficace espressione nell'essere disponibili nella diocesi, con i sacerdoti e le realtà ecclesiali, pronti ad andare altrove quando la nostra presenza non fosse più necessaria o si presentasse una nuova urgenza. Per questo, nello scegliere le nuove presenze, si devono favorire quelle Chiese locali che non si aspettano da noi una grande struttura pastorale o sociale ma piuttosto la semplice testimonianza francescana di condivisione.

Promozione e riconciliazione

Ampio spazio ha avuto all'interno del Consiglio plenario il senso della nostra minorità ed itineranza come inserimento sociale tra i poveri e gli emarginati. Sull'esempio di Francesco che abbandona i suoi privilegi e si lascia condurre dal Signore tra i lebbrosi, usando con essi misericordia, anche noi siamo chiamati concretamente a verificare *quanto e come* stiamo tra coloro che vivono ai margini. A tale proposito il nostro pieno inserimento nella Chiesa risulta decisivo per evitare l'equivoco di concepire la nostra presenza in termini generici o di semplice assistenza sociale. È in obbedienza a Cristo ed alla Chiesa che siamo chiamati ad essere presen-

za significativa nel mondo della povertà, cercando di fare quanto sinceramente possibile per elevare la condizione degli ultimi, promuovendo un'autentica educazione ai valori evangelici. In questo senso, è stato indicato come strumento importante per il nostro impegno con i poveri lo studio della dottrina sociale della Chiesa, che dalla *Rerum Novarum* ad oggi ha sviluppato, con acuta concretezza e sapiente equilibrio, i criteri di un'autentica presenza cristiana nel sociale.

Proprio nei giorni in cui si svolgeva il Consiglio plenario, l'attentato di Madrid ci ha violentemente richiamato alla gravissima situazione internazionale in cui siamo inseriti. Tutto ciò rivela il radicale bisogno di conversione e di pace, e ha portato a mettere a tema la riconciliazione in non poche proposizioni approvate. La nostra presenza minoritica nella Chiesa implica l'essere promotori di una cultura della riconciliazione tra le persone e i popoli. In questo contesto è certamente espressione di minorità nella Chiesa la disponibilità per il sacramento della riconciliazione. L'impegno e l'augurio dei frati cappuccini è che la Chiesa possa vedere in loro dei promotori di una cultura di pace vera attraverso una testimonianza fraterna, minoritica ed itinerante, e la disponibilità ad offrire quel perdono che viene da Dio. ■

Il mistero che ci consegna a Dio



foto di Paolo Donati

La Chiesa rende presente Gesù tra di noi

Il sacramento per eccellenza

Mai si è parlato tanto della Chiesa come in questi ultimi decenni. Eppure la Chiesa rimane ancora la grande sconosciuta o, peggio ancora, una realtà travisata. Per molti la Chiesa si riduce a papa, vescovi e preti, oppure ad una potente organizzazione filantropica e culturale, utile a soddisfare le inquietudini metafisiche di alcune persone.

Dopo il concilio Vaticano II, si ripete che la Chiesa è un sacramento, anzi il sacramento per eccellenza, perché è lo stesso Cristo vivente nella storia, è il "corpo di Cristo". Essa "è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG, I). "Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a

Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica" (LG, 9).

Nella professione di fede diciamo:

"Credo la santa Chiesa cattolica".

Non proclamiamo la nostra fede "nella Chiesa", ma "alla Chiesa", e cioè alla sua esistenza, alla sua realtà soprannaturale, alla sua unità, alle sue prerogative essenziali. Tutto ciò che noi professiamo nel Credo (Trinità, creazione, redenzione, santificazione) lo crediamo in quanto è creduto dalla Chiesa, è proposto dalla Chiesa, e si realizza nella Chiesa come strumento di santificazione dello Spirito. Noi possiamo credere in Dio Trinità in maniera vera ed esperienziale solo nella Chiesa e attraverso la Chiesa. È ciò intendeva

dire san Pier Crisologo quando affermava che crede in Dio colui che in Dio confessa la Santa Chiesa.

Crederci in

Con la formula "credere in" intendiamo consegnarci con amore a qualcuno. Solo a Dio si può dire: Mio Dio, io credo in te, in te depongo tutta la mia speranza e tutto il mio amore. Per quanto riguarda la fede nella Chiesa, essa non è Dio, ma "è la Chiesa di Dio". È la sua inseparabile Sposa, che lo serve nella fede e nella giustizia. Essa è la casa di Dio, ed è in essa che Egli ci accoglie per perdonarci i peccati. È in questa Chiesa, "colonna e fondamento della verità", che noi crediamo rettamente in Lui, ed è in essa che noi Gli diamo gloria.

Sant'Agostino, quando parla della Chiesa, afferma con entusiasmo che non finirebbe più; eppure per molti essa rappresenta un ostacolo: Dio sì, Cristo sì, la Chiesa no. La Chiesa è un mistero perciò non la possiamo comprendere pienamente. Anche il mistero dell'umanità di Cristo può scandalizzare l'uomo. Non è forse paradossale l'unione tra l'umanità e la divinità in Cristo? Ma quanto più "scandaloso" ancora, quanto più "folle" è questo nostro credere ad una Chiesa in cui non soltanto il divino e l'umano sono uniti, ma dove il divino si offre a noi obbligatoriamente attraverso il "troppo umano"! Poiché, se la Chiesa è realmente in mezzo a noi "Gesù continuato", se essa è per noi "Gesù Cristo diffuso e comunicato" (Bossuet), gli uomini di Chiesa, chierici e laici, non hanno però affatto ereditato il privilegio che faceva dire audacemente a Gesù: "Chi di voi può convincermi di peccato?" (De Lubac). La

Chiesa però rimane sempre la messaggera del Dio vivente. Essa è la presenza di Dio in mezzo a noi. Solo attraverso di essa si opera la nostra salvezza.

Se viene a mancare...

La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù in mezzo agli uomini. Essa deve annunziarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Se viene a mancare questa sua missione, la Chiesa si autodistrugge. È impressionante quello che dicono i Padri della Chiesa a questo proposito: se Gesù Cristo non è la sua ricchezza, la Chiesa è miserabile (Epistola a Diogneto); la Chiesa è sterile se lo Spirito di Gesù Cristo non la feconda (Ippolito di Roma); il suo edificio crolla se Gesù Cristo non è l'architetto, e se il suo Spirito non è la forza di adesione che tiene insieme le pietre vive con cui è costruito (Origene); è senza bellezza, se non rispecchia l'unica bellezza del volto di Gesù Cristo (Ambrogio); la scienza di cui la Chiesa si vanta è falsa e falsa è la sapienza che l'adorna, se non convergono l'una e l'altra in Gesù Cristo (Agostino); se la sua luce non è una 'luce illuminata' che tutta viene da Cristo Gesù, essa tiene immersi nelle tenebre di morte (Origene); è menzogna tutta la sua dottrina, se essa non annunzia la verità che è Gesù Cristo (Ireneo); è vana tutta la sua gloria, se essa non la fa consistere nell'umiltà di Gesù Cristo (Leone Magno). Sono profondamente vere le parole di Ireneo: "Dov'è la Chiesa, là è lo Spirito di Dio, e dove è lo Spirito di Dio, là è la Chiesa ed ogni grazia, e lo Spirito è verità; allontanarsi dalla Chiesa è rifiutare lo Spirito e perciò

escludersi dalla vita". In questo senso bisogna comprendere l'assioma già formulato da Origene: "Fuori della Chiesa non c'è salvezza". Già Agostino però lo spiegava così: "Nella ineffabile prescienza di Dio molti che sembrano fuori sono invece dentro, mentre molti che sembrerebbero dentro, sono fuori".

Giovanni Crisostomo raccomanda:

"No, non separarti dalla Chiesa! Nessuna potenza ha la sua forza. La tua speranza è la Chiesa, la tua salvezza è la Chiesa, il tuo rifugio è la Chiesa".

E Agostino aggiunge: "Per vivere dello Spirito di Cristo, bisogna rimanere nel suo Corpo". Amare la Chiesa significa amare la Madre che ci ha generato nella vita in Cristo. Ecco come si spiegano espressioni entusiaste come queste: "Sii benedetta, o Madre del bell'amore, del timore salutare, della scienza divina e della santa speranza! Senza di te, i nostri pensieri rimangono sparsi e fluttuanti: tu li raccogli in un fascio robusto" (Gregorio Magno). "Madre santa, Madre unica, Madre immacolata! O grande Madre! Chiesa santa, vera Eva, sola vera Madre dei Viventi" (Tertulliano). "Sia sempre benedetta questa grande Madre augusta, sulle cui ginocchia ho tutto appreso!" (Paul Claudel). ■

Le ragioni del proprio futuro

Check up della Chiesa italiana attraverso le realtà di liturgia, catechesi e carità



foto di Paolo Donati

Due volti a confronto

Parlare della Chiesa significa entrare nel suo mistero e nella sua bellezza: un compito che dal Vaticano II è stato avvertito come imperativo. Come ha scritto Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* "questa (è) l'ora in cui la Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio". Il papa aggiungeva anche il criterio di fondo di ogni discernimento sulla vita ecclesiale, cioè "il desiderio di confrontare l'immagine ideale di Chiesa, quale Cristo vide, volle e amò" con il "volto reale quale oggi la Chiesa presenta, fedele per grazia divina ai lineamenti che il suo divin fondatore le imprime" e tuttavia "mai abbastanza perfetto... abbastanza santo e luminoso".

Per sviluppare una immagine plausibile

della nostra Chiesa italiana utilizzo gli ambiti che da alcuni decenni sono indicati come essenziali alla sua attività di testimonianza. Alludo all'impegno liturgico, catechetico e caritativo. La comunità celebra i misteri, si impegna a trasmetterli ai nuovi cristiani e alle nuove generazioni, testimonia nella carità l'amore di Dio.

Il quadro liturgico

Sul versante liturgico abbiamo celebrato da poco il quarantesimo della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. La percezione diffusa è che una prima stagione postconciliare sia alle nostre spalle. La sorpresa e la bellezza dell'uso della lingua italiana nella liturgia, la novità dell'altare rivolto al popolo, la dimensione biblica dell'omelia e la partecipazione dei fedeli

sono ormai parte del patrimonio comune. Si possono indicare alcuni limiti come un occasionale partecipazionismo ad ogni costo o una eccessiva esteriorizzazione. È avvertita l'esigenza dell'interiorizzazione della Parola, di un'arte celebrativa più curata, di maggiori momenti di silenzio. Si possono registrare alcune novità sui fronti dei movimenti ecclesiali, come la fantasia creativa e la partecipazione emotiva del Rinno-mento nello Spirito e le "risonanze" dei Neocatecumenali. Sul fronte opposto, quello della tradizione e della conservazione, si registrano da tempo voci di sostegno e di proposta per le celebrazioni in latino, per i canti della tradizione, per le critiche (spesso ingenerose) alla prassi liturgica abituale. Quali sono le sfide maggiori per il domani? Anzitutto quella di percepire la crisi, cioè il passaggio fra una prima e una seconda ricezione conciliare. Essere Chiesa di minoranza, il contesto secolarizzato, la convivenza con altre religioni e confessioni sono elementi che possono avere qualche influenza sul modo con cui si celebra. Ma soprattutto c'è una richiesta di formazione alla e dalla liturgia, una domanda di arte celebrativa che abbia consapevolezza non solo del che cosa si celebra, ma anche del perché lo si fa e del come.

Verso una comunità missionaria

Per quanto riguarda la catechesi dopo aver vissuto un forte e positivo rinnovamento negli anni '70 e '80 avvertiamo i sintomi di un certo movimento involutivo. La cosiddetta istanza veritativa sembra avere il sopravvento sui problemi dei messaggi e dell'efficacia comunicativa. Un significativo cambio

di progettazione, anche se un po' occasionale e non sempre percepito, è giunto sul finire degli anni '90 con la prima nota sul catecumenato (*Regno-doc.* 11,1997,347), con quella successiva riguardanti i fanciulli e i ragazzi (*Regno-doc.* 13,1999,437) per concludersi con gli Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta (*Regno-doc.* 13,2003,402). Il cambio di direzione, per ora solo abbozzato e sperimentato in alcune diocesi, porta con sé significative conseguenze. Il passaggio anzitutto da una parrocchia come cura d'anime a una parrocchia missionaria. L'apparire di nuove figure come quelle dei catecumeni, dei convertiti, dei ricomincianti costringe le comunità parrocchiali a non più limitarsi al sostegno della fede già in atto, ma a interrogarsi su come generare alla fede. Il secondo passaggio è quello da un impianto di iniziazione centrato sui piccoli e sacramentalizzato a un processo di iniziazione che ha come perno gli adulti e non è finalizzato ai sacramenti, ma alla vita cristiana. Un terzo passaggio infine è quello da una catechesi per la vita cristiana a una catechesi per l'evangelizzazione e la proposta della fede.

La genialità della Caritas

La dimensione caritativa è pervasiva della presenza ecclesiale. La si trova fra i religiosi come fra le parrocchie, fra le diocesi come fra i singoli.

Tuttavia la Chiesa italiana ha conosciuto a partire dagli anni '70 la fondazione e lo sviluppo della Caritas, a questo deputata, che considero una fra le più geniali realizzazioni pastorali della nostra Chiesa. Contestualmente si può constatare che come frutto di una

storia di generosità, nel 1990 la CEI dà avvio al terzo grande progetto pastorale decennale: "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Si deve però anche registrare che la Caritas ha dovuto e deve ancora resistere alla sua riduzione a semplice ufficio della Conferenza episcopale e alla burocratizzazione della sua azione. È un segnale la difficoltà di allargare la sua presenza nel territorio: non riesce infatti a superare la pur rilevante soglia del 30% delle 25.800 parrocchie italiane.

Posso ricordare in conclusione alcune sfide che mons. Nervo ha riconosciuto dopo trent'anni di vita Caritas: a) "nell'attuale cultura dominante neoliberista che mette al centro non la persona, ma l'economia a servizio degli interessi privati, la Caritas deve promuovere con coraggio nella comunità cristiana la scelta preferenziale per i poveri"; b) "investire molto nei giovani nel passaggio dall'obiezione di coscienza al servizio civile volontario, con una forte educazione alla nonviolenza, alla pace e alla mondialità"; c) "una maggiore presenza di laici, anche donne, in posti di responsabilità a tutti i livelli della Caritas".

Tutti e tre gli indicatori sottolineano la difficoltà e la creatività di questi anni. Essi dicono anche come la Chiesa trovi nelle sue dimensioni spirituali e comunitarie più essenziali le ragioni più forti del proprio futuro. ■

Il coraggio di guardarsi dentro

Chiesa ecumenica è quella
in cui opera lo Spirito



foto di Paolo Donati

Il treno dei desideri

Una delle domande più frequenti che vengono rivolte ai cosiddetti "addetti all'ecumenismo" è proprio questa: "A che punto è l'ecumenismo?".

Le risposte sono fra le più disparate a seconda delle persone interpellate, dei momenti in cui viene rivolta la domanda e dei luoghi in cui si vive, quasi si trattasse di un treno che può andare indifferentemente avanti o indietro a seconda dei comandi che vengono azionati dal guidatore. Una risposta generale l'ha data il cardinale Walter Kasper nell'ottobre 2003 aprendo la riunione "plenaria" del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani: l'ecumenismo attuale è segnato da luci e ombre. Fra le luci egli ricorda "l'incoraggiante crescita alla base della consapevolezza ecumenica"; fra le ombre enumera la tendenza al frazionamento e alle divisioni in seno alle Chiese e

alle famiglie confessionali, divergenze in questioni di carattere etico, un modo superficiale di accostarsi all'ecumenismo, il sorgere di un nuovo confessionarismo, spesso legato a particolarismo, nazionalismo e fondamentalismo (cf. *Il Regno-documenti*, 2003/21, pp. 653-658).

Prima di formulare una risposta bisogna in un primo momento chiarire che cosa si intende per ecumenismo, e poi se esista un metro per misurarlo e dove questo si applica.

A partire da una conversione interiore

Prima di tutto c'è da chiedersi se l'ecumenismo è solo o principalmente una questione di rapporti con altri. Il Concilio Vaticano II ci dice che l'ecumenismo è soprattutto un problema di vita interna della Chiesa, frutto di una profonda conversione: "Ecumeni-

simo vero non c'è senza interiore conversione, poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità" (*Unitatis Redintegratio*, 7).

Conversione che riguarda non solo il singolo cristiano, ma la Chiesa in quanto tale: "Siccome ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione del movimento verso l'unità. La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno, in modo che se alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica ed anche nel modo di enunciare la dottrina – il quale non deve essere assolutamente confuso con lo stesso deposito della fede – siano state, secondo le circostanze, osservate meno accuratamente, siano opportunamente rimesse nel giusto e debito ordine" (*Unitatis Redintegratio*, 6).

Gli elementi prevalenti

L'ecumenismo, quindi, prima che un rapporto, è una mentalità, o meglio una spiritualità, che si esprime in un coerente stile di vita, caratterizzato dal dialogo, prima di tutto all'interno della propria comunità e Chiesa, con un'apertura all'accoglienza degli altri e di tutto ciò che è espressione dell'azione dello Spirito.

Così è aperta la strada anche per la risposta al secondo quesito: dove si misura l'ecumenismo? Non certamente partendo dai rapporti con l'esterno. Soprattutto in questi ultimi tempi i risultati di una tale analisi o misurazione sarebbero disastrosi. Dalla cadu-

ta del muro di Berlino, nel 1989, le Chiese sono tutte concentrate nel recuperare e rendere visibile la propria identità, in un confronto di concorrenza con le altre Chiese, anche se si continua a chiamarle sorelle.

Attualmente, una Chiesa non si può muovere, anche all'interno dei propri confini, che subito è sottoposta a giudizio dalle altre e così nascono grandi difficoltà di rapporti.

Neppure dai documenti emanati si può misurare l'ecumenicità di una Chiesa: basti pensare alle grandi affermazioni di principio, emesse soprattutto prima del 1989, poi clamorosamente smentite sia da una prassi di vita interna che da una certa impostazione dei rapporti con le altre Chiese. Allora, la conclusione o risposta al quesito sembra imporsi da sé: l'ecumenicità di una Chiesa o di una comunità cristiana si misura dalla qualità della sua vita: se in essa il Vangelo è una realtà vissuta, se è in continuo stato di conversione e di riforma, se è dialogante e accogliente; in conclusione: se è realmente Chiesa e non solo istituzione, se è davvero animata dallo Spirito.

L'ecumenismo negli ultimi decenni ha fatto grandi passi: il dialogo teologico ha chiarito quasi tutti i problemi che sembravano essere la causa del persistere delle divisioni; la collaborazione delle Chiese nel servizio all'uomo ha fatto grandi passi; nonostante ciò, le Chiese ufficiali hanno mantenuto immutate le loro distanze e distinzioni. È il momento di condividere il proprio essere Chiesa, cioè la propria fede e l'esperienza dello Spirito, di cercare insieme, scrutando il Vangelo, le vie di Dio. L'ecumenismo come processo spirituale richiede una gran-

de apertura di cuore e una forte carica spirituale, occhi limpidi che sappiano scorgere le tracce e i segni del regno di Dio dappertutto, anche fuori di casa propria.

Dal momento che l'unità è creata dallo Spirito attraverso il vincolo della fede e dei sacramenti, questi devono essere gli elementi prevalenti nella vita delle Chiese, sostenuti e non aggravati e resi opachi dal peso delle strutture. Quanto più prevalgono gli elementi spirituali tanto più una Chiesa è orientata verso l'unità. Opportunamente afferma il card. Kasper che "meno l'opera dello Spirito sarà limitata alle istituzioni della chiesa e da esse monopolizzata, e meno lo Spirito, ovvero il Carisma, sarà in contrasto con la struttura sacramentale e con i ministeri della chiesa. Lo Spirito non opera quando gli uomini sono gli uni contro gli altri, ma quando essi sono gli uni con gli altri, e grazie al contributo comune da parte di ognuno".

A questo punto e su questi punti c'è da porsi la domanda se le Chiese veramente vogliono l'unità, perché volere l'unità significa volere la conversione e il cambiamento di sé. In conclusione, se vogliamo comprendere e giudicare l'attuale situazione ecumenica dobbiamo guardare dentro, e non fuori di casa. ■

Il resto da cui ripartire

La necessità di farsi compagni di chi vive nell'irregolarità del matrimonio



foto di Paolo Donati

Quando gli uomini avevano le ali

Mi ritorna in mente di quando in quando una frase di Charles Péguy a proposito di morale: "La gente è convinta che la morale consista nell'indignarsi con qualcun altro". Ricordo di averla citata a una persona che, di ritorno dalla cattedrale, era venuta a trovarmi per riversare un po' dell'amarezza che gli aveva provocato la severa reprimenda di un confratello. Quella persona, e con lei chissà quante altre, avrebbe magari avuto bisogno di accoglienza, d'incoraggiamento. Invece, al disagio spirituale che la accompagnava dopo il fallimento del suo matrimonio e una nuova unione, si era aggiunta una dose di umiliazione che l'aveva fatta sentire indegna di stare lì, in chiesa con gli altri, quasi impura.

Ci deve essere stato – avevo detto per aiutarla a superare il suo disagio –

un tempo in cui uomini e donne avevano le ali a giudicare dalla nostalgia di volare che ogni tanto li coglie e li fa essere inaspettatamente duri coi loro limiti e, soprattutto, con quelli altrui. Insomma un periodo felice nel quale era facile fare il bene, il male non era stato ancora inventato, le creature umane riuscivano anche a "volare", erano in pace con Dio, con se stesse, fra di loro. Ma quest'ultima cosa non deve far testo, visto che... erano solo in due. Le ali, sempre che le avessero davvero, ai progenitori sono cadute presto, un po' come accade con i capelli. Noi loro discendenti ne siamo privi; per questo oggi non solo non voliamo, ma faticiamo anche a camminare. Per giunta la gente, sempre più convinta che "la morale consista nell'indignarsi con qualcun altro", invece di fare i conti con i propri limiti, sottolinea quelli degli altri. Quando

scopre i propri, non li accetta e va in depressione.

Gente per bene

Santa, ma frequentata da peccatori, la Chiesa porta un po' le conseguenze della situazione descritta sopra e rischia talora di dare di sé l'immagine di una sorta di "club di eletti", di associazione di "gente per bene", ahimè perennemente tentata dai primi posti, severa con i peccati degli altri, indulgente con i propri. Il Gesù che scrive qualcosa con il dito di fronte all'adultera umiliata e impaurita e ai suoi accusatori per molti è un ricordo sbiadito, e invece dovrebbe richiamare la necessità di essere misericordiosi. La sua parabola sui due oranti, fariseo e pubblicano, e la loro diversa "sistemazione" davanti a Dio al termine delle rispettive preghiere dovrebbe forse indurre a un po' più di prudenza quando si è tentati di rilasciare la "patente a punti" di appartenenza alla Chiesa. Gli esami di coscienza non devono prescindere né dalla legge né dalla misericordia; la sottolineatura del male e del peccato non deve avvenire senza che si annunci l'accoglienza del peccatore da parte di Dio, che in Cristo lo libera e lo salva. Anzi, meglio, se quella sottolineatura viene dopo: Gesù alla donna peccatrice rivolge l'esortazione a non peccare più *dopo* averle detto "neppure io ti condanno", e al paralitico presso la piscina di Betesda rivolge l'esortazione a non peccare più *dopo* averlo guarito. Gesù accoglie ognuno là dove si trova invitando a procedere oltre e più in alto. Annuncia il Regno a partire dal punto in cui si trovavano i suoi interlocutori (la Samaritana, Zaccheo...) pur di continuare il dialogo. Dà *punti di riferimento* più che *rispo-*

ste, se rischiano di chiudere il confronto. Indica *direzioni*, più che dare *direttive*, ha parole dure con chi sacrifica le persone alle osservanze.

Il bene precluso

Soltanto così la persona non resta sola di fronte al peso dei propri fallimenti a chiedersi in che misura è colpevole, e a guardare il traguardo del bene come qualcosa che ormai le è precluso. Oggi più di ieri, di fronte al moltiplicarsi dei cristiani che abbiamo deciso di chiamare "irregolari", c'è bisogno di un'etica di misericordia che tenga conto dei limiti e delle possibilità delle persone, faccia leva sulle loro capacità di crescita, non schiacci nessuno in nome delle esigenze di un bene che quelle (ancora) non sono in grado di realizzare, non abbandoni nessuno alla sua incapacità di progredire, ma solleciti con prudenza la responsabilità di ognuno a crescere, non schiacci nessuno in nome di una verità astratta, non dimentichi che non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo... Non si tratta di scegliere per sé o proporre ad altri un'etica *à la carte*, si tratta di privilegiare un'etica di crescita che, a partire dalla certezza della redenzione donata, sostenga la tensione tra ideale e possibile: l'ideale deve essere sempre presente alla volontà, ma occorre misericordia per chi stenta a camminare.

In compagnia del mondo

Non si tratta evidentemente di adeguare la Chiesa alla mentalità di questo mondo. A lei, che riconosce la legittimità della separazione e può persino vedere nel divorzio civile un modo per regolare questioni di giustizia tra i coniugi, non si può chiedere di

riconoscere la rottura del legame matrimoniale, rottura che comunque non è mai totale né sul piano soggettivo, né su quello oggettivo: "Non sul piano oggettivo: perché ognuno se ne va con una parte di sé nell'altro, e i figli sono il segno della permanenza dell'assente nel presente. Non sul piano oggettivo: perché il divorzio civile dà comunque luogo a obblighi verso il coniuge e verso i figli" (G. Danneels). È però importante che i suoi ministri e le comunità cristiane, sull'esempio di Cristo e in ossequio allo stesso Magistero, trattino quanti "non sono in regola" con quella misericordia evangelica, che non si stanca di proporre l'"impossibile", facendosi compagna di cammino dell'uomo e della donna di ogni tempo. Se infatti è giusto che la Chiesa non benedica l'unione che segue al fallimento della prima, e per essa unica, occorre evitare di dare anche solo l'impressione di sostituirsi all'Unico che scruta e conosce i cuori; se è imprescindibile che la verità sia affermata e si fissino regole di condotta, non si devono mai ignorare i chiaroscuri di ogni situazione esistenziale; se si deve ripetere con fermezza "Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito", si deve anche far comprendere che ogni situazione umana, può diventare *sacramentale*, recare il messaggio di una *vita altra*. C'è sempre un *piccolo resto* da cui ripartire e che autorizza a dare speranza, perché le persone sono più sacre dell'istituzioni. ■

di **Cristina Simonelli** – del Coordinamento delle Teologhe italiane



foto di Paolo Donati

I vasi di creta del tesoro

Vivere l'appartenenza alla Chiesa come apertura all'altrove

“Se non si ama la complessità, è impossibile sentirsi a casa nel ventunesimo secolo” (Rosi Braidotti). Questa affermazione mi sembra adatta ad introdurre il tema dell'appartenenza ecclesiale. Si potrebbe perciò parafrasare “se non si ama la complessità, è impossibile sentirsi a casa nella Chiesa”. E con questo non solo si introducono i concetti di Chiesa e di complessità, ma anche quello del “sentirsi a casa”: il tema dell'appartenenza ecclesiale, infatti, può essere affrontato da molteplici prospettive, a partire da quella giuridica. Mi sembra tuttavia che la lettura sarebbe insufficiente se non potesse almeno alludere alla abitabilità di una casa-Chiesa.

Un corpo complesso

Questa presentazione ha oggi accenti nuovi, ma non è inedita: la lettura di Agostino, ad esempio, mostra che,

soprattutto nei periodi di più accentuata transizione e negli interpreti più acuti, questa idea è stata presente. La questione affonda le radici nei postumi dell'ultima grande persecuzione del IV secolo: era stato riammesso come vescovo in una delle chiese del nord Africa un tale che aveva “consegnato” i Libri sacri, un “traditor”. Era da qui nata una chiesa separata, detta “donatista”, alla cui nascita, come sempre avviene, contribuivano oltre alle questioni teologiche e disciplinari anche tensioni sociali, politiche ed etniche. La domanda tuttavia che prende forma è una di quelle che attraversano tutte le epoche: la Chiesa è santa? chi ne può far parte? chi, di fatto, ne fa parte? che ruolo ha nella salvezza? In questo contesto Agostino elabora la sua idea della Chiesa come *realtà complessa*, appunto, come *res permixta*: da parte del dono che Dio le fa, la Chiesa è san-

ta e chiamata alla santità, ma poiché vive e cammina, *pellegrina*, nella storia, la santità non le appartiene in proprio, è mescolata al limite e al peccato. Ancora, c'è un modo facile e incarnato di verifica dell'appartenenza: si appartiene alla Chiesa con i *sacramenti*, a partire dal grande ingresso che all'epoca di Agostino era anche in occidente costituito da battesimo/crismazione e prima partecipazione all'eucarestia. Ma questo non è sufficiente: è come una buccia che non garantisce il frutto. È necessario appartenere alla Chiesa anche con il *cuore*, che nel linguaggio di Agostino indica l'interiorità capace di orientamento, l'opzione fondamentale di una vita: il *cuore* lo conosce solo Dio.

Non è sufficiente, ma è necessario? La questione donatista permette anche di uscire da una visione troppo asfittica della realtà Chiesa/salvezza. Poiché è pellegrina, va verso un compimento che è molto di più, poiché è solo *ministra* pone le sue azioni che restano però operate da Gesù Cristo, nello Spirito: da qui le frasi famose, sulla Chiesa di cui fanno parte tutti i giusti "da Abele", sul regime dei segni sacramentali destinato evidentemente a finire *là*, cioè nel compimento, sul fatto che "battezzati Pietro, battezzati Giuda, è Cristo che battezza".

Non è difficile sentirsi a proprio agio in questa lettura, perché ci è abbastanza familiare: il Vaticano II nei primi capitoli della Costituzione sulla Chiesa, la riprende e la rilancia. Perciò una Chiesa non padrona, ma ministeriale, una Chiesa corpo ma come un popolo, una Chiesa in cammino verso il Regno di cui è segno e umile strumento ma con cui non si identifica, per cui "Luce delle genti"... è Cristo, non la Chiesa!

Il popolo, tra "puri" e "spirituali"...: un principio-riforma

Queste questioni sono destinate a ripresentarsi molte volte nella storia e ci riguardano anche oggi. Alcuni gruppi dell'epoca chiamavano se stessi i "puri", denominazione destinata poi a riproporsi in diverse epoche e contesti: rispetto a questa declinazione, sembra più felice la prospettiva di una "Chiesa-popolo", largamente accogliente e comprensiva delle debolezze degli uomini e delle donne che la compongono. Non per opportunismo, ma per la consapevolezza che non è il merito delle opere che può scalare il cielo, ma è Dio che si è curvato verso di noi in Gesù Cristo.

È esperienza comune, tuttavia, che questa prospettiva, larga ed accogliente, si può facilmente inquinare. Non è difficile perciò essere duri con i poveri e comprensivi con i potenti, legare fardelli insopportabili sulle spalle delle coppie ed assolvere con disinvoltura colonialismo e guerre. Il principio perciò di una Chiesa accogliente e perdonaante chiede costante verifica nella storia: alle Chiese è consegnato un tesoro che è anche il loro cuore critico e la loro possibile costante verifica. Il Vangelo, che le precede e le costituisce, che non può "essere cambiato", è la loro vita ma anche il loro costante giudizio.

In questo prende corpo quello che si può indicare come "principio-riforma": il radicamento in una storia-epoca-geografia-politica, assolutamente "inevitabile", chiede una continua revisione, un processo di continua riforma. Non per riproporre, appunto, gruppi elitari e in fondo settari, ma per riconoscere il nucleo critico che giudica ogni realizzazione ed ogni appartenenza. Questa

istanza di riforma è stata portata avanti in vari modi nella storia delle Chiese: spesso è legata a connotazioni dette "spirituali". Senza la pretesa di seguire l'evoluzione storica del termine, si potrebbero indicare così coloro che nelle diverse epoche hanno proposto o comunque vissuto un "ritorno al Vangelo", necessario polmone dei vasi di terra, che sono le Chiese (cf. "Un tesoro in vasi di creta", documento ecumenico di Fede e Costituzione).

La trasgressione delle frontiere

Quanto detto fin qui, accanto alla complessità, ha evocato il concetto di limite: è salute delle Chiese riconoscere la propria parzialità e non coincidenza con il Regno. A questo ci aiuta anche l'uso del plurale: viviamo l'appartenenza alla Chiesa in una declinazione particolare, che è "una" delle Chiese, non l'unica possibile. Ma proprio riconoscere il limite dalla propria parzialità apre la possibilità della sua dilatazione: non nel senso in cui tutto è lo stesso, ma nel senso *spirituale* di abitare questa appartenenza come apertura all'*altrove*, possibilità di trascendenza e di immanenza, di profonda contemplazione e di radicale vicinanza ad ogni uomo e ad ogni donna. Appartenenza possibile anche nelle contraddizioni sperimentate. ■

di *Monica Catani* – insegnante di religione in Germania

...Chiesa che trovi

Il confronto tra le Chiese
ne valorizza la diversità



foto di Paolo Donati

Esci dalla tua terra

L'amore – la forza che muove il mondo – è entrato prepotentemente nella mia vita circa 13 anni fa e mi ha dato la voglia e il coraggio di lasciare alle spalle la mia patria per stabilirmi in Germania. Come Abramo, mi trovo a rispondere a quella che in quel momento era la mia chiamata: "Esci dalla tua terra e va' dove ti mostrerò". Come chiunque sta all'inizio di un cammino, non potevo allora rendermi conto in pieno del significato rivoluzionario che avrebbe avuto nella mia vita l'andare fino in fondo a questa chiamata.

La mia esperienza ecclesiale e la mia formazione spirituale erano state fino ad allora solidamente italiane e relativamente limitate ai confini della nostra penisola: ero cresciuta "all'om-

bra del campanile" della parrocchia dei Cappuccini di Faenza, con l'esperienza di catechista, i campi estivi, la scoperta sempre più toccante della figura di Francesco e la Gioventù Francescana.

Così, appena stabilita da "emigrata per amore" nei pressi di Monaco di Baviera, la Chiesa e i francescani facevano talmente parte della mia vita che ho sentito subito la necessità di mettermi alla ricerca di un gruppo di giovani francescani nella capitale bavarese. "Bussate e vi sarà aperto": ho preso alla lettera la frase evangelica scritta sulla porta del convento dei francescani di Monaco ed ho trovato quello che cercavo. Con sollievo ho verificato che la fraternità che scoprivo lì non era molto diversa da quella che conoscevo: un gruppo di giovani entu-

siasti del messaggio e dell'esperienza di vita di Francesco che si erano messi in un cammino di fede all'interno della Chiesa.

Studi teutonici

Dopo circa un anno che mi ero stabilita Oltralpe, ho deciso d'intraprendere lo studio della cosiddetta "Teologia pratica". Quattro anni di studi universitari, paragonabili in Italia ad una laurea breve in teologia, con due possibili sbocchi professionali: insegnante di religione o referente pastorale in parrocchia.

La precisione teutonica nello studio mi ha subito conquistata, la serietà e la scientificità che scoprivo nello studio della teologia mi hanno affascinata, i numerosissimi stage nelle scuole e nelle parrocchie interrompevano un'eventuale stanchezza nel lavoro puramente intellettuale, la metodica e la didattica diventavano il mio pane quotidiano mentre mi allenavo nell'esercizio dell'ascolto del prossimo. Durante le lezioni di omiletica pensavo allo stupore vero dei miei amici italiani quando avrei raccontato che in Germania dovevo (e potevo!) predicare.

E intanto la mia forma mentis italiana entrava in contatto sempre più stretto con una Chiesa, oltre che estremamente organizzata, anche molto istituzionalizzata, ma con il coraggio di prendersi alcune libertà dalle istituzioni per far soffiare lo Spirito Santo. Vorrei sottolineare insospettabili doti nordiche di grande flessibilità nell'applicare un ecumenismo di fatto con i fratelli evangelici: nella convivenza quotidiana si sanano molto spesso e con semplicità le divergenze teologiche; è un vissuto concreto che si spera anticipazione di un prossimo futuro anche istituzionale.

Due mondi da amare

Con il mio modo di pensare prettamente italiano mi sono stupita non poco nel constatare che, diventando insegnante di religione, l'istituzione Chiesa diventava il mio diretto datore di lavoro. Far parte della Chiesa in Germania vuol dire per chiunque avere ogni mese una trattenuta specifica sullo stipendio per il sostentamento delle opere caritative, delle chiese di mattoni e di coloro che vi lavorano. Chi non vuole pagare viene con coerenza teutonica estromesso dall'istituzione e perde il "diritto" ai sacramenti.

È indubbiamente un metodo di sovvenzione efficace (forse anche in Italia si risolverebbero in questo modo tante preoccupazioni finanziarie), ma è anche fonte di tanta rabbia per una costrizione burocratica che tende a mischiare pericolosamente la vita di fede con quella del portafoglio. La disponibilità economica rende possibile in Baviera una solida formazione spirituale e professionale per coloro che lavorano a tempo pieno per la Chiesa.

Che delusione però scoprire che qua non esiste il catechismo, ma solo una preparazione immediata ai sacramenti fatta da alcuni genitori di buona volontà. In compenso, si investe molto sulla preparazione, l'aggiornamento e i ritiri spirituali degli insegnanti di religione nelle scuole. Ma con lo svantaggio che la cultura religiosa diventa per troppi materia quasi esclusivamente scolastica. Purtroppo l'istituzione scuola soffoca un po', con i compiti in classe e i voti, la gratuità del messaggio evangelico.

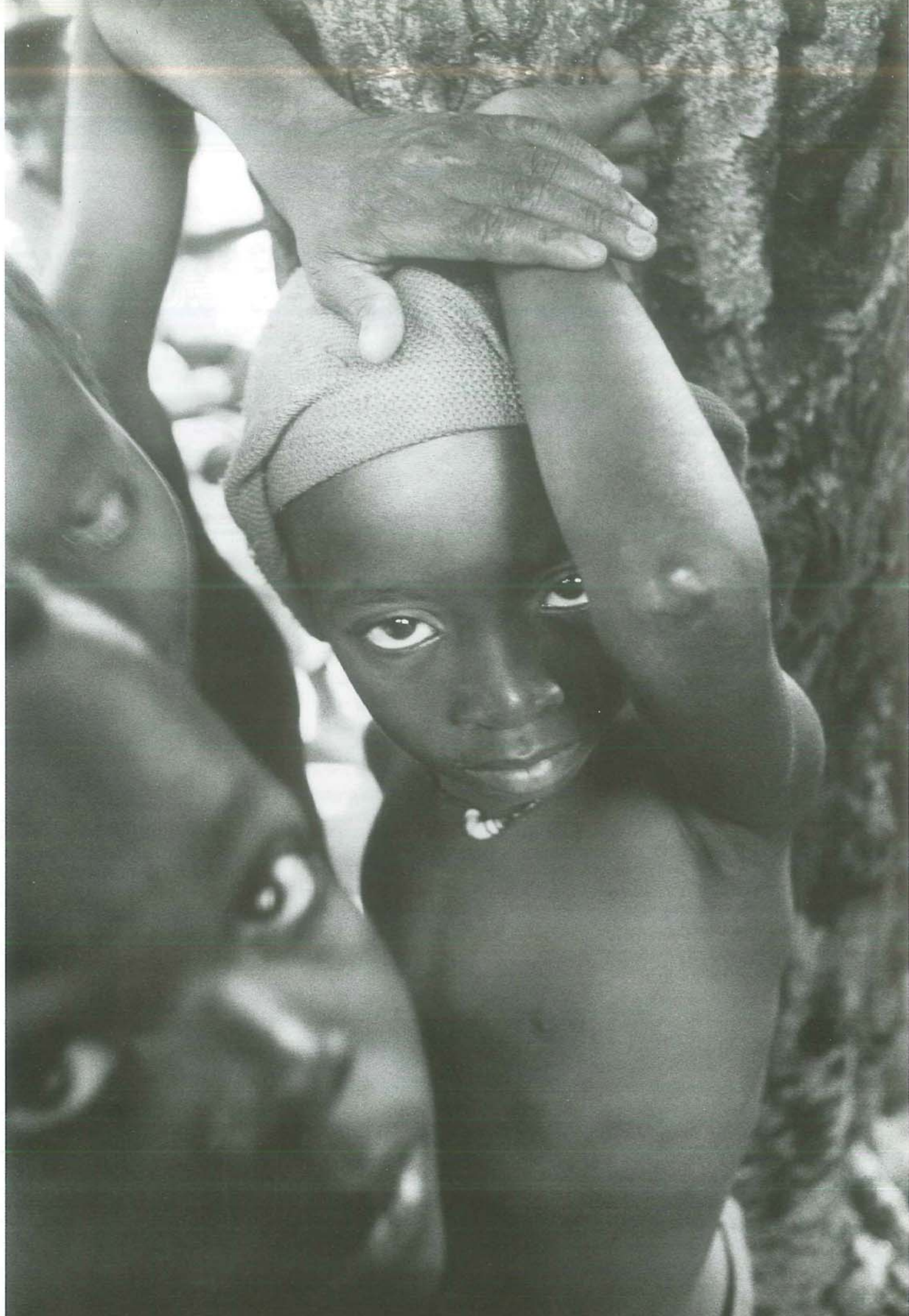
Peccato anche che il servizio dei lettori nella liturgia sia diventato prati-

camente esclusivo e riservato alle persone adulte appositamente istruite: rare sono le eccezioni. Ma quale forza persuasiva scaturisce da un testo biblico letto dopo apposita preparazione e che aiuto fornisce un lettore esperto a colui che ascolta la Parola!

Stupende, vivaci e coloratissime le liturgie riservate ai bambini, dove i contenuti di fede vengono proposti e fatti gustare in modo ottimale per l'età infantile (qui davvero la didattica per i bambini in età di scuola materna e delle prime classi elementari ha fatto passi da gigante). Forse si dovrebbe integrarle più spesso nella liturgia comunitaria per fare gustare alla comunità intera la freschezza dei bambini e la loro capacità di rompere un po' gli schemi!

Molto utile è l'organista che lavora esclusivamente a servizio della parrocchia per rendere solenne la liturgia. Ma dove rimane lo spazio per tanti ragazzi di buona volontà e di qualche rudimento musicale per animare la liturgia? Quando a volte in Italia mi capita di assistere a liturgie con canti pieni di entusiasmo ma un po' sguaiati, c'è una parte di me che sorride, ma un'altra parte di me tira un sospiro di sollievo!

Di fatto, la mia storia mi porta a sintetizzare nella mia persona queste due diverse esperienze di ecclesialità, che guardo a volte con occhio critico, ma sempre con l'indulgenza che viene dal conoscerle e dal gioire di entrambe le realtà. ■



di Alessandro Casadio



MARINE
IMPEGNATO NEL MANTENIMENTO DELLA PACE



GUERRIGLIERO RIBELLE SCIITA



GUERRIGLIERO APPARTENENTE A SCELTA A UNA
DELLE ALTRE TRENTA FAZIONI IN LOTTA IN IRAK

SERIE PACE IN IRAK



BIMBO IRAKENO
MUTILATO DAL BOMBARDAMENTO STATUNTENSE



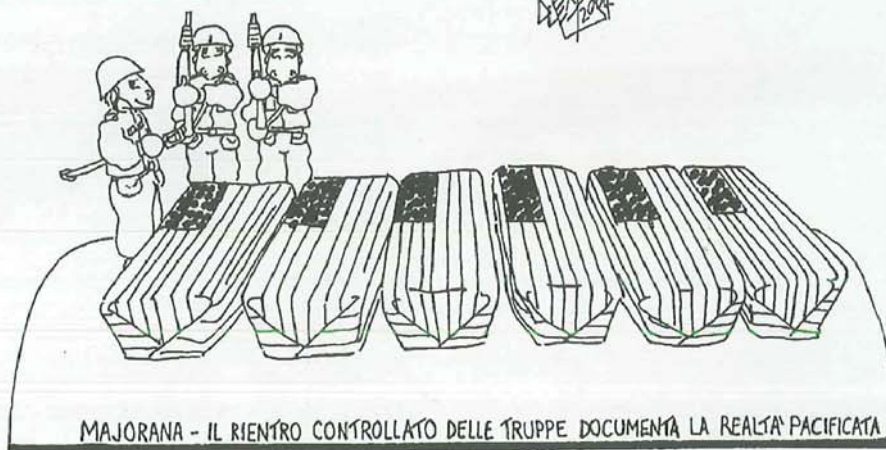
BIMBO IRAKENO MUTILATO DA
UN'ESPLOSIONE IN UN ATTENTATO DEI RIBELLI



BIMBO IRAKENO GUERRIGLIERO
MUTILATO NELL'ATTACCO AL TERMINALE PETROLIFERO

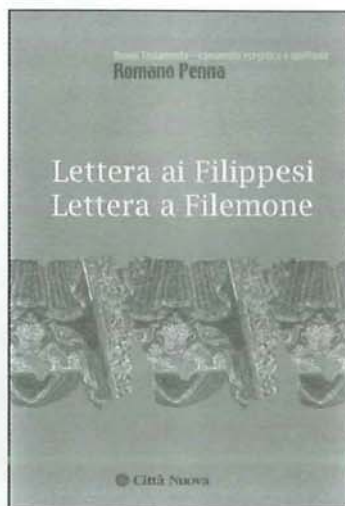


VISITA GUIDATA AI CARCERI IRAKENI
DOVE CON LE TORTURE SI PERSUADONO
I PARTECIPANTI DELLE GIOIE DELLA DEMOCRAZIA



MAJORANA - IL RIENTRO CONTROLLATO DELLE TRUPPE DOCUMENTA LA REALTA' PACIFICATA

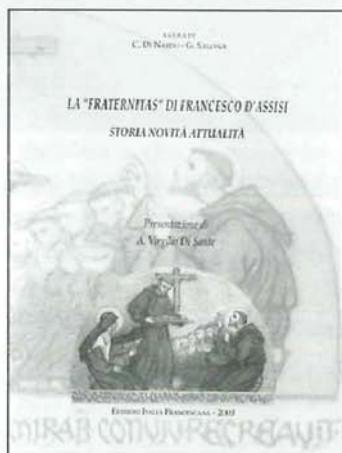
Evidenziatore



ROMANO PENNA
Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone

Città Nuova editrice, Roma 2002, pp. 200

Filippesi e Filemone sono “le più lettere” tra gli scritti paolini. Nella prima domina la logica del cuore, il tono confidenziale, gli sprazzi autobiografici; ma emergono anche le dimensioni specifiche dell’identità e della vita cristiana, come ad esempio nel celebre inno cristologico di Fil 2,6-11. Nella seconda, invece, partendo dal caso concreto dello schiavo Onesimo, Paolo tratta il fenomeno della schiavitù, affrontato e risolto sulla base di un criterio per quel tempo rivoluzionario: in Cristo “non c’è più schiavo né libero”. Alla base di entrambi gli scritti vi sono la testimonianza personale e l’impegno pastorale di un Paolo vivo e presente come uomo e come apostolo. Romano Penna è professore ordinario di Nuovo Testamento alla Pontificia Università Lateranense, collabora a convegni e riviste – fra le quali la nostra – ed è autore di numerose pubblicazioni.



CELESTINO DI NARDO - GIOVANNI SALONIA (a cura di)
La “fraternitas” di Francesco d’Assisi. Storia, novità, attualità

Edizioni Italia Francescana, Giulianova (TE) 2003, pp. 272

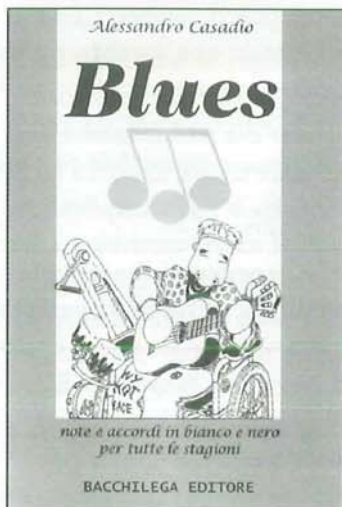
La fraternità caratterizza il francescanesimo più della stessa povertà e, soprattutto oggi, appare di fondamentale importanza per la vita religiosa intesa come convivenza di persone che intendono stabilire un sereno e costruttivo rappor-

to interpersonale, testimoniando la possibilità di costruire una società aperta alle diversità e capace di integrarle armoniosamente, nel nome di Cristo alla scuola di Francesco. Il volume nasce dall’esperienza di insegnamento dei curatori agli studenti di Teologia e Studi Francescani presso l’Istituto Teologico di Assisi, con l’aggiunta di contributi di Luigi Pellegrini, Fortunato Iozzelli, Fernando Uribe, Prospero Rivi e Dino Dozzi. È un’opera importante per chi voglia approfondire e vivere la fraternità francescana.

ALESSANDRO CASADIO
Blues. Note e accordi in bianco e nero per tutte le stagioni

Bacchilega Editore, Imola 2004, pp. 129

È proprio lui: i lettori di MC lo conoscono bene. Fa parte della nostra redazione da una trentina d’anni; scrive, mette titoli e soprattutto disegna fumetti. Sappiamo bene che la prima cosa che tutti vanno a vedere quando arriva “Messaggero Cappuccino” è il “pensierino” della quarta di copertina, con una vignetta che ti fa vedere il mondo dall’altra parte; e poi tutti ai “soldatini”, con quel personaggio dalla faccia da cavallo che rilegge il dramma della storia e della vita con ironia, leggerezza e saggezza. È appena uscito questo “Blues”, un libro da leggere, guardare e ruminare; quasi un gioco a cui partecipare sul ritmo delle stagioni e dei sentimenti. Stiamo parlando di Alessandro Casadio, che è nato nel 1957 e vive a Imola. Disegnatore di fumetti, marito e padre di famiglia, laureato al DAMS, scrittore. Davvero un “homo sapiens”.



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Analisi di logica e puzzle di verità



foto di Paolo Donati

La necessità missionaria di adeguare metodi e programmi alla cultura etiopie

Un passo indietro

Ritorniamo un attimo in Kambatta-Hadya a vedere cosa sta succedendo dopo l'esodo dei missionari verso la terra del Dawro Konta. Si è spopolato di missionari e si è popolato di nativi. Diciamo con molta fede che tutto è nella logica delle cose. Di missionari in Kambatta-Hadya siamo rimasti in due, io e Maurizio. Veramente in Kambatta c'è solo Maurizio perché il sottoscritto è stato prestato al Wolaita. Ma a pensarci bene non esiste più Kambatta-Hadya e Wolaita perché tutto è stato conglobato nel calderone della Vice Provincia dei Cappuccini in Etiopia.

Questa realtà tanto desiderata e per la quale i missionari hanno lavorato e sputato anche sangue si sta rivelando come una macchina nata non proprio perfetta. Nella catena di montaggio ogni tanto qualche bullone non deve essere stato inserito al punto giusto.

Però con sbandamenti, forature varie e uscite di strada riesce a camminare. Se e quando riuscirà a correre lo vedranno i posteri.

Nel rimescolamento delle carte Maurizio è rimasto ad Ashirà per la fortuna dei nostri giovani piloti che meno sanno guidare e più si sentono dei Schumacher. Se non ci fosse Maurizio sarebbero sempre a piedi, cosa che in fondo non sarebbe male. Per me poi è una autentica pacchia, perché me lo ritrovo a soli 25 chilometri, facilmente raggiungibile per ogni evenienza.

Labirinti di corteccia cerebrale

Sono dunque qui a Dubbo responsabili dei seminaristi che si stanno preparando ad entrare in Noviziato. E qui sono cominciati i guai. I ragazzi sono dodici di sette etnie diverse: sette labirinti dove trovare la strada giusta è

veramente problematico. Le cose da capire e da chiarire sono tante. Che significato ha il "sì" e il "no", cosa fondamentale qui: perché si vogliono fare religiosi e cappuccini per giunta... la mente etiopica è terribilmente complicata. Sarebbe già molto se riesco a non complicarla di più. C'è quella innata diffidenza che non permette relazioni chiare e sicure. Per la cultura locale è privacy, per me è un rompicapo. E qui entra in ballo il linguaggio. Ogni popolo ha un suo modo per esprimersi, per parlare. Si tratta di trovare la chiave di lettura che a volte appare più difficile di un geroglifico. Riuscire a interpretare un fatto detto in una determinata circostanza, un proverbio, un'allusione e tanti altri... La prima impressione è che siano tutte falsità, che tutto si basi sull'equivoco. Non è che dicono il falso, semplicemente non dicono la verità o meglio tutta la verità. Questo, nella logica di qui, è un parlare positivo. La verità viene fuori a pezzetti, a schegge. Si tratta di saperli mettere insieme nel posto giusto e il gioco è fatto. Però che scocciatura questo metodo! Eppure se vuoi vivere con questi ragazzi e capirci qualche cosa, bisogna andare per questa strada. È un po' come le regole del baratto. Sono tutte stoccate di fioretto tirate con molta abilità: alla fine chi è riuscito a darne di più ha vinto la partita. Ma difficilmente c'è un vincitore assoluto, il baratto finisce sempre con una patta. La cosa strana è che per dipanare questa matassa sono stato scelto io che di diplomazia non è che ne abbia molta. È il caso di dire che, quando mancano i cavalli, anche gli asini servono? Beh se proprio questo è il significato della scelta su di me, prefe-

rerei essere catalogato tra i muli, se non altro per il lavoro svolto in questi 45 anni di missione.

La morale del fosso

Comunque, bisogna riconoscere che questa razza, o meglio queste razze, dell'Etiopia sono molto intelligenti e tenaci per non dire testarde. Sono queste qualità che hanno permesso all'Etiopia di rimanere non solo sempre indipendente nonostante le pressioni da tutte le parti, ma di aver creato una antichissima civiltà. La dominazione italiana durata cinque anni, e neppure completa, è stata uno scherzo della Storia. È un'esperienza molto interessante; vedremo cosa ne uscirà. Quando ero a Wagabettà, all'inizio della mia vita missionaria in Kambatta-Hadya, un giorno chiamo gli operai per scavare un fossato. Piazzo due picchetti lontani un centinaio di metri l'uno dall'altro e al capo operaio – non è difficile trovare gente che ha voglia di comandare, i candidati sono molti – ordino di tracciare il fossato. Poi vado altrove per un altro impegno. Quando torno trovo il lavoro fatto e gli operai seduti all'ombra che aspettavano la paga. Non so in base a quale logica, il fossato era tutto uno zig zag fatto con molta fantasia e molto diversificato.

"Tu, capo dei miei stivali, ti avevo ordinato di scavare un fosso tra i due segnali che ti avevo indicato e guarda cosa mi hai combinato!". Quello mi guarda, guarda i picchetti, riguarda me e dice: "È vero, tu mi avevi detto di scavare un fossato e hai anche mostrato dove cominciare e dove finire e noi, come vedi, lo abbiamo fatto. Non avevi detto che doveva essere diritto come un baharza bianco!".

Io sono rimasto lì impalato come un fesso. La logica era perfetta, ed è questa la logica che si deve usare qui. Quando devo dare una disposizione ai miei seminaristi, mi viene automaticamente in mente questo episodio e vi assicuro che questo riflettere mi ha evitato tante magre figure. ■

Vivere la fede ... libri

Henri Teissier

Cristiani in Algeria
La Chiesa della debolezza
(pp. 192 - € 10,00)

Antonio Nanni (a cura)

Vivere la speranza
Nella società globale del rischio
(pp. 160 - € 8,00)

Eleazar López Hernández

Teologia india
Gli indios latinoamericani narrano la loro fede
(pp. 288 - € 14,00)

Brunetto Salvarani

In principio era il racconto
Verso una teologia narrativa
(pp. 208 - € 11,00)



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051326027 - fax 051327552 - ordini@emi.it
richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore



Il filo conduttore della luce



foto di Paolo Donati

Spigolature dal libro “Il pane del silenzio” di Venanzio Reali

Tra le vicende della storia umana

Il pane del silenzio ci nutre per farci memori, e più ancora impegnati e responsabili, nel momento presente.

Continua a esser vero che varie culture “dell’essere umano considerano soltanto alcuni aspetti e, spesso, i meno profondi. Giacché non tengono conto delle inevitabili imperfezioni umane, come la malattia e la sofferenza; imperfezioni che i sistemi economico-sociali anche più progrediti non possono eliminare” (Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, Roma 1961).

Dagli scritti raccolti nel volume emergono il sentimento e il senso della partecipazione al dolore, per non esser nella condizione di dire, di fronte al dolore: “Mi sentii di troppo”.

“Erano fra noi i tuoi occhi / d’animale che da sé soffre / col breve scintillio / d’una febbre ignota. / Mi guardai con mite scherno, / coagulo del male del

mondo. / Erano lì i tuoi occhi, / appena avvertiti del cupo mistero, / teneri sgorghi tra le rughe scabre, / e mi sentii di troppo / così senza dolore”.
Bibbia, Teologia, Liturgia, Francescanesimo, Vita Cappuccina, Attualità: sono passati davanti agli occhi della nostra mente i sei titoli delle sei parti di questa voluminosa struttura. A questo punto non dimentichiamo il titolo della tesi di Licenza in sacra Teologia, discussa nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana nel 1958, dove Reali si chiedeva in quale senso sia adoperata l’immagine della luce nella dottrina della grazia: “Quo sensu adhibetur imago luminis in doctrina gratiae”. Osiamo pensare alla relazione della luce con la bellezza, e dunque a una estetica squisitamente biblica: “ché la luce divina e penetrante / per l’universo secondo ch’è degno, / sì che nulla le puote essere ostante”

(Paradiso XXI 22-24).

Qui potrebbe essere individuato "il filo conduttore per orientarsi nel senso giusto, tra le molteplici e a volte intricate vicende" che trovano riscontro nel volume *Il pane del silenzio. Articoli dal 1975 al 1993* di Agostino Venanzio Reali: quattrocentottanta pagine da leggere con attenzione, quasi meditando. A ogni modo conviene che ascoltiamo l'Autore: "il disegno divino della salvezza" è il filo conduttore sia fra le vicende della storia umana, e sia nelle vicende riprese in queste pagine. È prima di tutto il caso della Bibbia, dove l'Amata canta: "Mi baci la tua bocca, / amore più del vino inebriante" (*Il Cantico dei Cantici* 1,2 nella trasposizione poetica di A.V. Reali) mentre qualcun altro canta: "Spreco di sprechi, spreco di sprechi, di tutto sprechi" (*Qoèlet* 1,2 nella traduzione di Erri De Luca).

È vero il canto dell'Amata, ed è vero il singhiozzo di qualcun altro, e l'uno e l'altro ci muovono a procedere con fiducia verso l'Uno che a tutto dà unità: l'"*ehad*" presente in ogni pagina del nostro Autore, perché presente in ogni volume della Bibbia, rivelatrice di dottrina.

Nella Basilica di San Pietro in Roma, in quel mattino dell'undici ottobre 1962, risuonava l'allocuzione inaugurale al concilio Vaticano II: "Bisogna che questa dottrina certa e immutabile, alla quale è dovuto fedele ossequio, sia indagata ed esposta in ragione di quanto è domandato dalle nostre circostanze". Nella piazza San Pietro in Roma, in quella sera dell'undici ottobre 1962, erano convenute decine di migliaia di persone, di cittadini, di lavoratori, e tutti udivano l'improvvisazione di Giovanni XXIII: "Si direbbe che persino la luna... si è affrettata stasera".

L'allocuzione esortava, l'improvvisazione dava il buon esempio nell'oltrepassare la formulazione per giungere alla comunicazione.

Le omelie nei fatti

In questa linea di teologia si pone Agostino Venanzio Reali quando compone "Mass media e evangelizzazione". Rimane in questa linea di congiunzione della dottrina con il modo di esprimerla, proposito del colloquio, tenuto nella Messa dopo le Letture, a commento delle stesse, e chiamato esattamente "omelia". La competenza biblica e la capacità poetica di Agostino Venanzio Reali danno luogo a una serie di esperienze, documentate a volte per iscritto, di alcune omelie.

Tali documenti ci danno l'idea di omelie, dove sono raccontati i fatti, sono presentate le persone protagoniste dei fatti e quindi sono comunicati i messaggi. Ci è restituito un modo di evangelizzare, risalente agli Apostoli, anzi alle sinagoghe, e poi proseguito da Padri della Chiesa e da Scrittori ecclesiastici. "Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme" (*Fonti Francescane* 470). Siamo sempre in compagnia di Francesco d'Assisi: dall'omelia alla vita, e dalla vita all'omelia. *Il pane del silenzio* ci fa procedere, ci fa scendere in profondità nella esperienza spirituale di Francesco d'Assisi. Ci sembra di frequentare la Valle Spoleтана, fin presso Bevagna, per ascoltare insieme con colombe, cornacchie e monachine: "Fratelli miei, dovete lodare molto e sempre amare il vostro Creatore"; di recarci ad Alviano, fra Orte e Orvieto, per ascoltare con le rondini: "Sorelle mie rondini, ora tocca a me parlare". È una iniziazione opportuna se deside-

riamo discernere il volto di Francesco, la forza di lui e la sua cultura: il suo ambiente, i conflitti da lui affrontati. Se desideriamo scoprire l'icona del "Cappuccino": "irsuto e selvatico, i piedi scalzi con le cotiche a crepe e sanguinanti; la barba incolta, fluente e sarmentosa, il vitto di legumi e minestre rusticane". ■

AGOSTINO VENANZIO REALI,
Il pane del silenzio. Scritti dal 1975 al 1993, Book Editore, Castel Maggiore (BO) 2004, pp. 480.

Agostino Venanzio Reali è un frate cappuccino dell'Emilia-Romagna che ci ha lasciati il 25 marzo 1994: per ricordare il decimo anniversario della sua morte abbiamo raccolto in un volume gli articoli che ha pubblicato su tre riviste dal 1975 al 1993. Reali non è stato solo poeta e artista figurativo, ma anche ottimo scrittore in prosa. Su *Messaggero Cappuccino* - di cui è stato anche direttore dal 1990 alla morte - ha scritto un centinaio di articoli; su *Frate Francesco*, il mensile dei cappuccini di Parma, ne ha scritti una trentina; su *Settimana dei Dehoniani* ne ha firmati una ventina: riguardano la Bibbia, la teologia, la liturgia, il francescanesimo, la vita cappuccina e l'attualità. Il volume si trova in libreria e può essere richiesto anche alla nostra Redazione.

Minori per chi è povero spiritualmente

**Sintesi del saggio di Miriam Turrini:
La confessione**

L'eccezione diventa regola

Una delle peculiarità dei cappuccini di oggi è quella di essere confessori amati e stimati dalla gente; ma non sempre è stato così, anzi... Agli albori dell'Ordine i frati, secondo le loro Costituzioni, si confessavano due volte la settimana e sempre e solo tra di loro; ma era assolutamente proibito confessare i laici.

Nella nostra regione si infranse la prima volta questa rigida norma nel luglio del 1671 a Cesenatico: poiché il popolo manifestava l'esigenza di confessarsi, tramite permesso speciale del Generale dell'Ordine, venne concessa questa facoltà; le regole erano comunque ben chiare: "E quelli che sonno deputati confessori, non confessino ordinariamente, ma in casi particolari, quando fusseno da carità constretti".

Questa restrizione era una scelta coerente con l'ispirazione fondante del vivere cappuccino: la costante ricerca della unione con Dio, senza distrazioni di sorta, quale poteva configurare la confessione dei laici. Occorre aspettare la metà del Settecento perché le cose cambino. Il capitolo generale del 1726 si espresse a favore di questa forma di apostolato, pur ribadendo tutte le preoccupazioni connesse ad un'adeguata preparazione per simile delicato incarico.

Fu così che nacquero gli studi di Teologia morale. Tutta una serie di norme rigide e precise sono poi testimonianza di quale grande rivoluzione fu la facoltà di confessare i laici e soprattutto le donne: si stabilirono gli orari, la collocazione e la

conformità dei confessionali e i luoghi nei quali ascoltare le confessioni.

Nonostante questi problemi, sul finire del Settecento i cappuccini diventarono ovunque stimati e richiesti confessori di secolari. Tale delicato compito era già stato esercitato in modo intenso durante l'emergenza della peste del 1630 e si introdusse pure in particolari luoghi quali gli ospedali, dove i cappuccini prestavano assistenza spirituale ai malati.

Completamente diverso è il panorama offerto dai secoli diciannovesimo e ventesimo. Basta leggere un piccolo stralcio tratto da una lettera di un Ministro Provinciale dell'epoca: "Mattina e dopo pranzo sono le nostre chiese servite di confessori e di spirituali assistenti le carceri e gli ospedali, e quando chiamati di giorno e di notte per infermi e moribondi alle case accorriamo".

Nel Novecento molto diffusa tra i Cappuccini era la soluzione dei casi di coscienza. Affinché non si riducessero ad una semplice cerimonia, il superiore locale stabiliva il giorno della soluzione dei casi e lo comunicava cinque giorni prima; ogni partecipante era tenuto a portare la soluzione scritta; dopo la lettura di una soluzione estratta a caso e la discussione, il superiore stesso o altri da lui designato, possibilmente un lettore, avrebbe riassunto e concluso "magistralmente". La soluzione conclusiva veniva poi inviata al padre provinciale, accompagnata dai nominativi dei partecipanti, nonché dalle risposte e dalle difficoltà emerse.

I Cappuccini in Emilia-Romagna

Storia di una presenza



A cura di
Giovanni Pozzi
Paolo Prodi

EDB

L'autorevole scuola di Serafino da Loiano, associata all'incremento numerico dei confessori cappuccini nella provincia di Bologna, evidenzia positivamente la formazione delle coscienze attraverso la confessione sacramentale nei decenni centrali del Novecento. Certamente dai tempi di Adeodato da Parma e di Bonaventura Mongardi da Imola, a fine Settecento, le opzioni fondamentali tra i cappuccini nell'ambito morale avevano trovato tra Otto e Novecento forme teologiche diverse.

Tenerezza e dolcezza per i penitenti

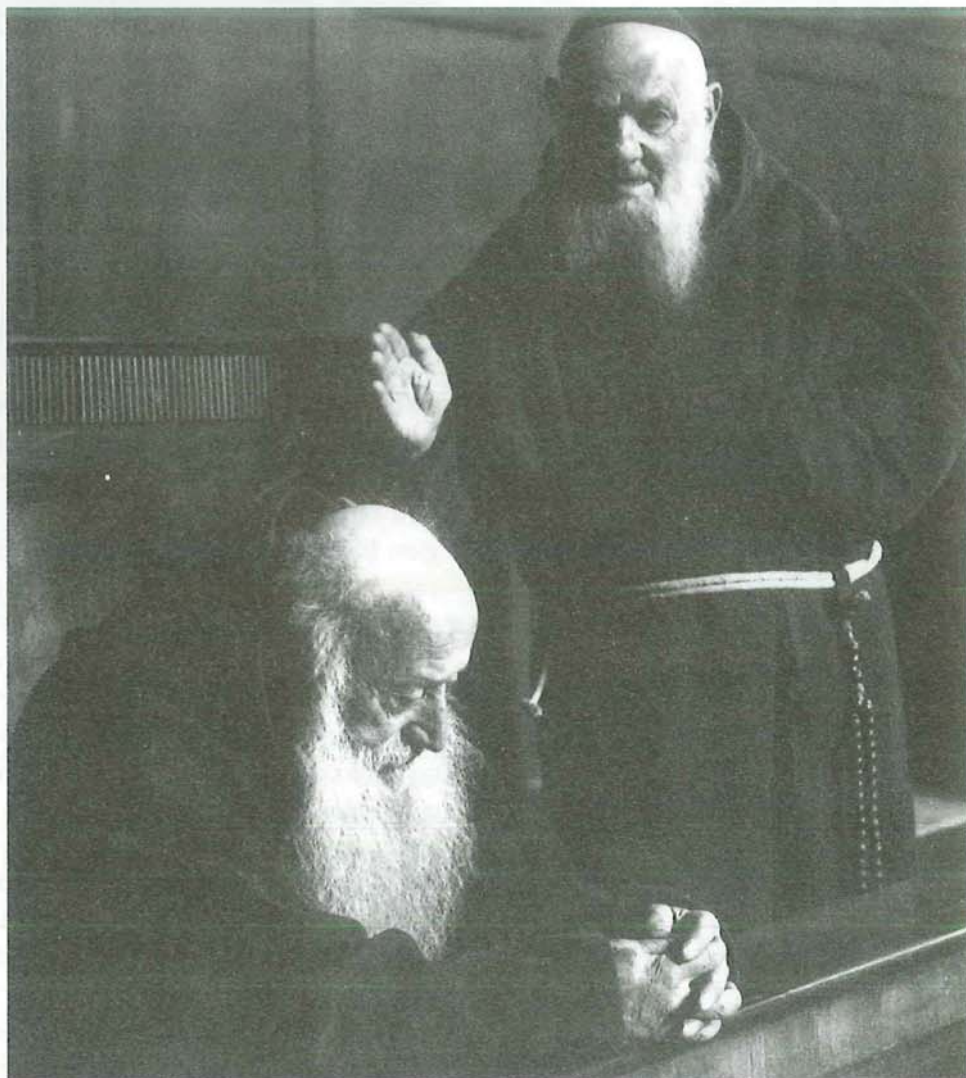
Agli inizi del Novecento p. Antonio da Sarsina (1859-1937) aveva approntato un manuale per i confessori, letto ed approvato anche da Serafino da Loiano: *Le tre doti principali e i quattro uffici del confessore secondo i migliori maestri di spirito*. Ciò che soprattutto viene consigliato al confessore è la carità paterna verso il penitente, secondo l'esempio di san Francesco di Sales e di san Filippo Neri. Tenerezza e dolcezza devono accompagnare la sua azione, improntata sempre a pazienza. La critica alla linea di rigore di un tempo è aperta: "cheché ne dicano e ne pensino gli antichi scrittori", infatti, non bisogna mandare senza assoluzione i penitenti se non hanno fatto diligente esame, ma aiutarli. Rivolgendosi ai confessori, Antonio da Sarsina li esorta a rifuggire qualsiasi scorciatoia nel giudicare il penitente: "Altre volte l'impazienza si avvolge nell'argenteo manto della severità, facendovi temere di mettere a repentaglio il Sacramento coll'assolvere un indisposto. Assicuratevi pure che non è la sana morale la quale vi metta in testa questi timori, ma è un'impaziente volontà che ritira l'intelletto dal vedere e pensare

alle maggiori cautele per assolvere senza lassità, e dal cercar maggiori industrie per meglio disporre il penitente ad essere assolto sin da allora senza rimandarlo per troppo rigore, appigliandosi ad un pratico lassismo o rigorismo, perché tanto l'uno quanto l'altro più presto toglie a voi il fastidio".

Le biografie di stile agiografico di cappuccini delle terre emiliane e romagnole vissuti nel Novecento costruiscono l'immagine di religiosi fortemente impegnati nelle confessioni, nonché nella direzione spirituale. Affabile attenzione al penitente e dolcezza nel giudizio caratterizzarono i

cappuccini delle due province di Bologna e di Parma.

La confessione dei laici, negata nei secoli iniziali dell'Ordine, è diventata ora un ministero fondamentale, riconosciuto e incoraggiato anche dalle attuali Costituzioni: "I frati sacerdoti annunciano la remissione dei peccati nel sacramento della riconciliazione e si prestino di buon grado ad ascoltare le confessioni dei fedeli, tanto più che questo è un ministero che si addice proprio ai minori, perché spesso è svolto in favore di uomini spiritualmente molto poveri". ■



Fraternità e/o parrocchia

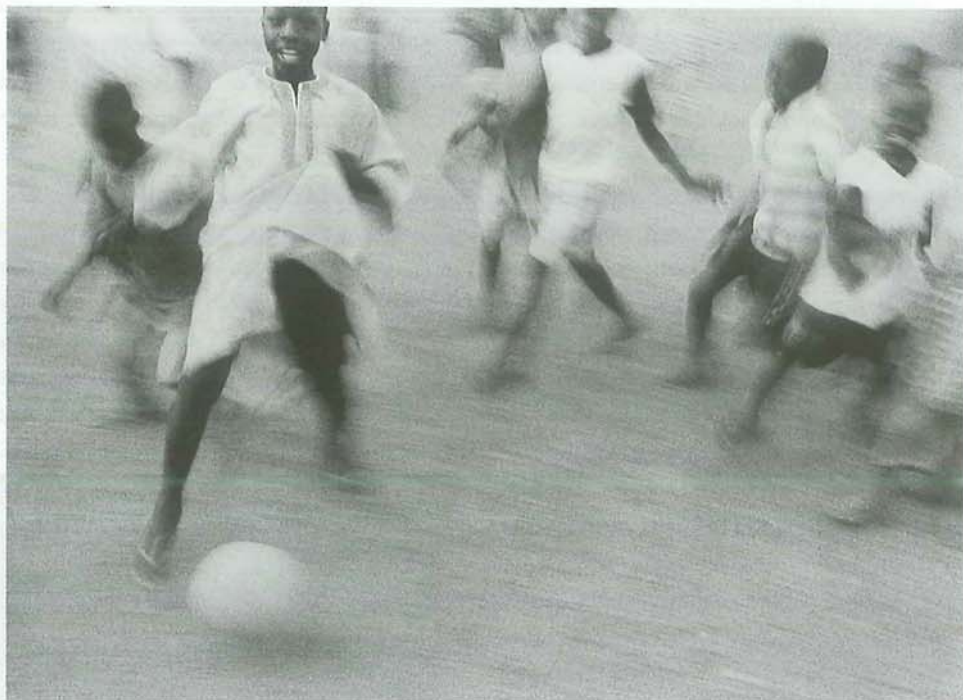


foto di Paolo Donati

**Sintesi del saggio di
Nazzeno Zanni e
Antonello Ferretti:
Il ministero parrocchiale**

Così era in principio

L'Ordine francescano non era nato per svolgere l'attività parrocchiale, che competeva al clero diocesano, il quale, almeno fino ai decenni più recenti, possedeva forze sufficienti, se non addirittura eccedenti, per farvi fronte. I religiosi francescani, a differenza del clero secolare, vivevano in fraternità conventuali e svolgevano, oltre alla ufficiatura della propria chiesa, forme di ministero non strettamente legate all'attività parrocchiale: in primo luogo la predicazione itinerante presso cattedrali, basiliche o semplici chiese parrocchiali, la cura spirituale di monasteri femminili, dei malati e dei carcerati, e il ministero del confessionale. Proprio perché non era previsto l'esercizio di un ministero e di una giurisdizione nei confronti della popolazione del territorio, le chiese dei cappuccini erano piccole, sufficienti per

la fraternità e per quei pochi fedeli che le frequentavano. Nelle costituzioni di Albacina (1529) troviamo questa disposizione: "Ordiniamo che li luochi, quali ne fossero offerti, a niun modo si pigliano, se non saranno picciolini et poverini di chiesa et di habitatione, secondo che di sopra habbiamo detto, et secondo che è la volontà di S. Francesco". Va da sé che chiese così modeste non potevano prestarsi per la cura pastorale di una comunità parrocchiale. Le costituzioni di Albacina costituirono il modello sul quale si conformò tutta la successiva legislazione e la spiritualità dei cappuccini. Le costituzioni del 1536, ad esempio, riportano la seguente norma: "Le chiese siano piccole, povere et honeste. Né vogliano quelle esser grande per poter predicare: che, si come disse San Francesco, migliore exemplo si dà a predicare ne le chiese

de altri, che ne le nostre, maxime con offendere la sancta povertà". Il netto rifiuto del ministero parrocchiale da parte dell'Ordine cappuccino non era dovuto soltanto a motivi di osservanza interna e di raccoglimento, ma anche a ragioni di libertà apostolica e di spirito di servizio, cose di cui si era particolarmente gelosi.

Un innesto invocato

La prima volta che i cappuccini di Bologna accettarono la cura di una parrocchia fu a Rimini nel 1797, quando, a seguito della campagna napoleonica in Italia, i cappuccini vennero espulsi dal loro convento del Lazzaretto. Rifugiatisi presso la chiesa di S. Giovanni Battista, nell'ex convento dei carmelitani, si trovarono costretti ad accettarne la cura parrocchiale. Nella provincia di Parma invece il ministero parrocchiale ebbe inizio quando ancora l'Ordine cappuccino in Italia non conosceva questa forma di attività apostolica. È datata infatti al 1871 l'accettazione della parrocchia presso l'ospedale civile di Piacenza e al 1919 l'erezione della parrocchia di Salsomaggiore presso il convento. Si trattava di situazioni di emergenza o di casi molto particolari.

Ci volle l'intervento di Paolo VI per smuovere le cose: nell'udienza del 17 dicembre 1963 concessa ai superiori generali, il papa espresse chiaramente il "desiderio" che l'Ordine cappuccino collaborasse al ministero parrocchiale, in relazione ai bisogni della Chiesa. Cinque anni dopo, con le nuove costituzioni, la conseguente modifica della legislazione cappuccina: "Considerando le urgenti necessità delle anime, i Superiori maggiori con il consenso del rispettivo Consiglio accettino volentieri

la cura parrocchiale, specialmente se temporanea". Si passò quindi da una chiusura alquanto intransigente ad un'apertura pressoché totale. Nel capitolo spirituale tenuto a Bologna nel 1968, la Provincia prendeva atto – a malincuore – del desiderio di Paolo VI che anche i cappuccini si aprissero a questa forma di apostolato: "Assecondando lo spirito di S. Francesco, della nostra Riforma e il desiderio del Sommo Pontefice, non dobbiamo disdegnare le parrocchie di periferia". Il medesimo capitolo approvava poi la proposta "di iniziare i giovani fin dal periodo della formazione all'apostolato parrocchiale". La strada era ormai aperta e la cura parrocchiale, fino a quel tempo guardata con diffidenza, entrò con diritto di piena cittadinanza anche presso le chiese cappuccine. Il Ministro provinciale, Alessandro Piscaglia, sentiva poi la necessità di ribadire che "caratteristica nelle nostre parrocchie è la fraternità, in quanto sono affidate non alle singole persone, ma alla fraternità; e, pur essendoci una persona come guida della comunità parrocchiale, la presenza della fraternità corresponsabile rimane sempre un'esigenza di fondo".

Con una certa prudenza

La norma del 1968 era destinata ad essere modificata in senso restrittivo: il IV Consiglio plenario dell'Ordine affermava: "In molti luoghi noi esercitiamo tale ministero senza discernimento sufficiente, in modo che corriamo il rischio di spingere l'Ordine verso una clericalizzazione sempre maggiore. Sembra che si sia caduti nella 'trappola' della nostra stessa generosità, la quale ci ha spinti a rispondere ai bisogni urgenti delle diocesi, senza tener conto

a sufficienza del carattere proprio della nostra vocazione di frati minori".

Il capitolo generale del 1982 riprese in mano il problema e, nel testo definitivo delle costituzioni che fu presentato alla Santa Sede per la sua approvazione, così stemperò la norma precedente: "I superiori maggiori, tenendo conto delle necessità urgenti dei fedeli, assumano prudentemente con il consenso del Consiglio, anche la cura delle parrocchie, in spirito di servizio alla Chiesa locale". Un ribaltamento non da poco quello da "libenter" a "prudenter", perché con il primo avverbio si esortava ad accettare la cura parrocchiale, con il secondo si consigliava per lo meno cautela.

Ad ogni modo la conflittualità del rapporto vita religiosa-ministero parrocchiale non mancherà di interpellare anche in seguito i superiori dell'Ordine e della provincia, e, più in generale, tutti i frati, più inclini a considerare l'attività parrocchiale un innesto indebito o almeno di difficile attecchimento nell'albero della spiritualità cappuccina, piuttosto che un'opportunità di diversificazione e di rivitalizzazione del proprio impegno apostolico. ■

ALFA ROMEO

pensierino



*Mamma Chiesa è come
una brava lavandaia,
ci veste con abiti immacolati,
facendoli risaltare nella
loro diversità multicolore.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini